

*Comune di Riva del Garda
Assessorato alla cultura*

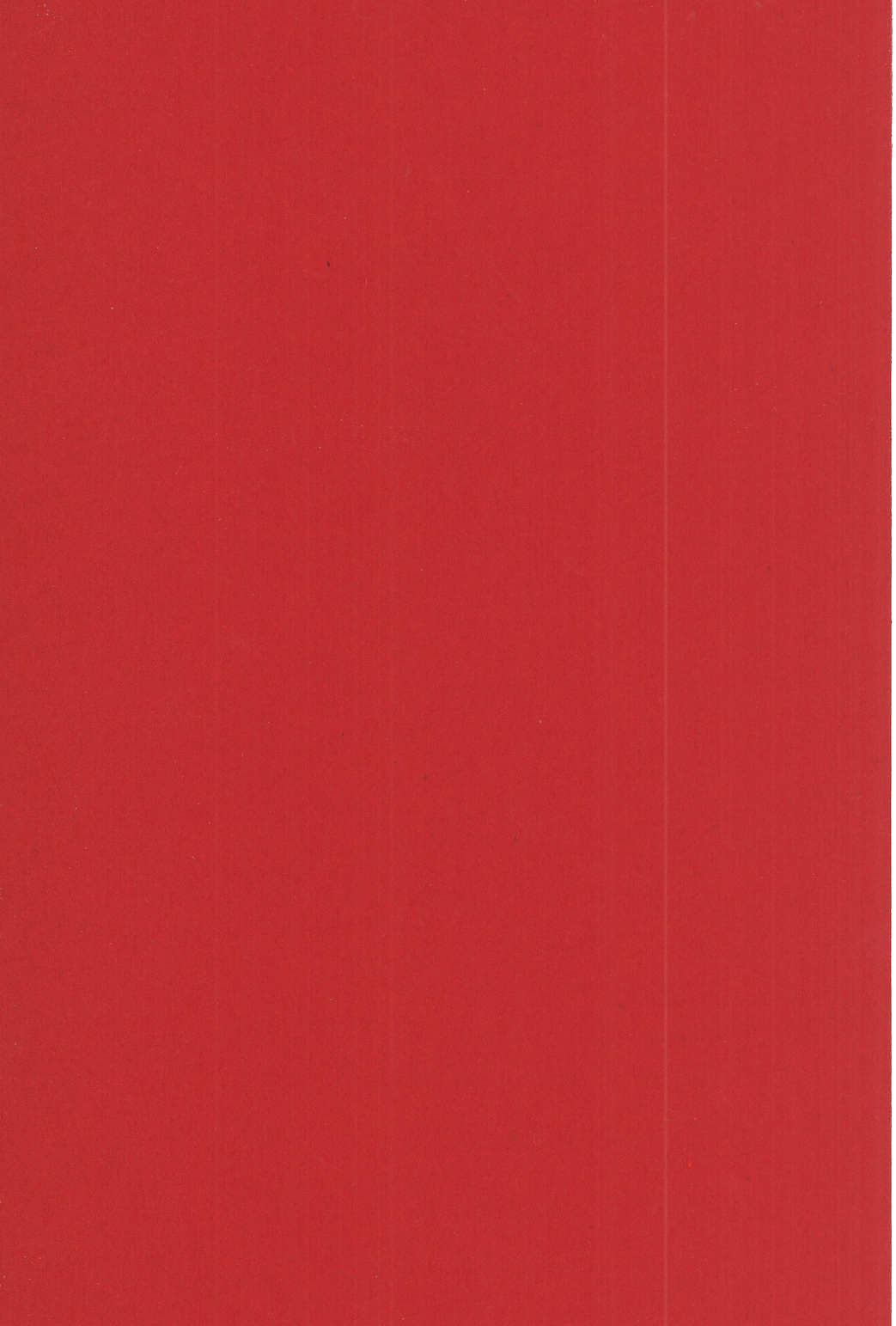
*Museo Civico
Biblioteca Civica*

Tra Stato Nazionale e Federalismo

LAJOS DOMOKOS



Quaderni di Storia n. 2



Tra Stato Nazionale e Federalismo
LAJOS DOMOKOS
1877-1903

A cura di
GRAZIANO RICCADONNA

Museo Civico
Biblioteca Civica Riva del Garda
Quaderni di Storia n. 2

Quaderni di Storia

n. 1

I forti Austroungarici nell'Alto Garda: Che farne?

n. 2

Tra Stato Nazionale e Federalismo - Lajos Domokos

*Finito di stampare
dalla Tipografia Tonelli Gianantonio di Riva del Garda
nel mese di marzo 2003*

PREMESSA

Durante la sua lunga avventura, il movimento socialista ha assunto molteplici forme per combattere la sua battaglia a favore dell'emancipazione sociale, della giustizia, della libertà. Una di queste forme è il socialismo internazionalista, legato a un'idea di cosmopolitismo e di superamento degli steccati nazionali ed etnici in nome di una superiore visione della società giusta e senza classi.

Lajos Domokos in questa prospettiva rappresenta pur nella brevità estrema della sua vita (nasce a Trieste nel 1877, muore venticinquenne a Riva del Garda nel 1903) una scelta significativa, che si contrappone ad ogni forma di nazionalismo, irredentismo o lotta parziale che esuli da un contesto più ampio di internazionalismo.

Anche se il suo nome oggi è poco conosciuto fuori dagli addetti ai lavori, perfino negli ambienti della sinistra, il ruolo avuto da Domokos nelle battaglie a cavallo del secolo per l'emancipazione dei lavoratori e nel dibattito teorico sul socialismo e le nazionalità è notevole, soprattutto riguardo al tema della strategia e delle alleanze del movimento socialista in una terra di scontri nazionali ed etnici fra italiani, tedeschi e slavi quale l'impero multinazionale dell'Austria-Ungheria.

In questo contesto e all'interno del partito socialista austriaco l'azione e l'opera del giovane teorico lasciano il segno nelle terre austro-italiane del Litorale adriatico e a Trieste, come esponente di spicco dell'austromarxismo in contatto con Ellenbogen, così come nel Trentino, grazie alla sua vicinanza ed amicizia con Cesare Battisti.

Teorico del socialismo internazionalista, giornalista al "Popolo" battistiano e direttore di vari giornali socialisti a Trieste e nella penisola istriana, rappresentante del socialismo triestino nei congressi della socialdemocrazia austriaca, esponente di spicco del riformismo austroungarico, le sue idee meritano il riconoscimento dei massimi teorici del movimento socialista europeo, come August Bebel e Karl Liebknecht.

Per questo motivo riteniamo che il pensiero di Lajos Domokos rivesta ancora elementi d'attualità e possa essere riproposto ai contemporanei e alle giovani generazioni come una lezione di umiltà e di impegno nel difficile lavoro di costruzione di una società più equa, più giusta e soprattutto più attenta alle differenze e sensibile al tema della fratellanza contro ogni forma di sopruso nazionale, etnico o di classe.

In tale prospettiva è nata l'idea di celebrare il centesimo anniversario della morte di Lajos Domokos con un incontro teorico sul suo pensiero e con una pubblicazione che raccogliesse una sintesi delle sue opere, lo scritto *La politica e i Partiti in Austria* (1900), e parti dell'opera principale, *Trieste. I fatti di febbraio. La politica nazionale e il partito socialista* (1902), precedute da note biografico-storiche e da alcuni commenti sulla sua opera e la vita.

L'opera è curata dall'Associazione "Riccardo Pinter" di Riva del Garda, in collaborazione con il Circolo "Michael Gaismayr" di Trento e il Museo Storico in Trento.

Questo Quaderno del Museo in collaborazione con la Biblioteca Civica è dedicato al sindaco di Riva del Garda, Cesare Malossini, già segretario socialista nella sua città, immaturamente scomparso lo scorso 10 gennaio, mentre il presente lavoro stava prendendo corpo con il suo amichevole incoraggiamento e gli appassionati consigli. Unitamente all'insegnamento di Lajos Domokos riteniamo tutto questo una sua preziosa eredità.

Il Curatore

Riva del Garda, 4 marzo 2003

PRESENTAZIONE

Una tomba mai dimenticata nel cimitero di Piazza d'Armi a Riva, con l'impegno di Umberto 'Berto' Artel a curare periodicamente quel fazzoletto di terra, a pulire l'ovale con la foto e la stele con la dedica, in nome di quel Socialismo battistiano, al quale Lajos Domokos era legato fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento.

Lajos Domokos, del quale opportunamente il Civico Museo benacense, in collaborazione con l'Associazione Riccardo Pinter e numerosi interessati, propone di ripercorrere biografia e pensiero, fu ospite della nostra città al limite estremo della sua breve vita e vi trovò l'ultimo riposo.

Ricordiamo l'attenzione che Cesare Malossini, quale segretario socialista rivano, aveva prestato ad offrire continuità all'impegno di Umberto Artel verso la tomba di Domokos.

L'Amministrazione comunale di Riva del Garda operò già nel 1991, affinché i resti mortali del Nostro trovassero degna sepoltura presso il cimitero 'nuovo' al Grez, anziché essere dispersi: gesto pubblico di attenzione e di rispetto.

Un giovane, mosso da alto ideale politico, interpretato volitivamente e consumato precocemente, venne a morire in riva al Garda, giusto un secolo fa. Studiarne la biografia significa riandare a quell'epoca peculiare del grande Impero asburgico, che sui suoi confini sperimentò in modo importante il confronto e la contesa politica, forieri di una ben più ampia presa di coscienza, che in pochi anni avrebbe chiuso una secolare vicenda sopranazionale ed aperto anche per le nostre terre nuove occasioni di impegno, di lotta, di sofferenza, di redenzione democratica.

A nome delle Amministrazioni provinciale di Trento e comunale di Riva del Garda esprimiamo adesione e complimenti per questa importante iniziativa.

CLAUDIO MOLINARI

*Assessore all'Istruzione,
Formazione Professionale e Cultura
della Provincia Autonoma di Trento*

LUIGI MARINO

*Assessore alla Cultura
del Comune di
Riva del Garda*

INTRODUZIONE

Non posso fare a meno di associarmi alla benemerita iniziativa della città di Riva del Garda mirante a ricordare, nel centesimo anniversario della sua scomparsa, Lajos Domokos, esponente di primo piano –pur se giovanissimo– del socialismo triestino e partecipe in posizione di grande responsabilità, alle vicende del socialismo trentino e di quello istriano.

Credo, in particolare, che sia di grande interesse la proposta alle giovani generazioni di testi come *La politica e i partiti in Austria*, Trento, 1900, e *Trieste. I fatti di febbraio, la politica nazionale e il partito socialista*, Roma, 1902.

Di quest'ultima opera vengono ristampati a cura di Graziano Riccadonna i capitoli I, II, III, XIV e XV, che concernono soprattutto la questione delle nazionalità e le conseguenze che si dovevano trarre dalle vicende connesse con lo sciopero dei fuochisti del Lloyd nel febbraio 1902.

Non viene ripubblicata la parte centrale con la ricostruzione delle ragioni che portano i fuochisti a proclamare lo sciopero, ragioni ritenute tutte valide nel lodo della commissione arbitrale che pone fine alla vertenza, ma che, all'inizio, la direzione Lloyd si rifiuta di prendere in considerazione.

La ricostruzione analitica dei fatti si rende necessaria a Domokos, perché egli, con il suo libro vuole raggiungere i cittadini italiani, fuorviati dalle cronache di molti giornali del regno.

Del resto già essi erano stati destinatari del saggio *La politica e i partiti in Austria*, pur pubblicato a Trento.

Molti dubbi vengono sollevati in modo da scuotere un certo "triplicismo" acritico, la convinzione del ruolo crescente delle classi lavoratrici si accompagna sempre allo sforzo di demolire l'immagine d'una borghesia triestina quasi santificata in molti giornali del Regno, la quale invece non è più in grado di svolgere i ruoli tradizionali e ancor meno è capace di comprendere le grandi trasformazioni in atto.

In questa prospettiva, acquista un grande rilievo la nazionalità del capitale presente nelle imprese triestine, quello che Domokos chiama "il predominio del mondo tedesco nel mondo degli affari triestini." I due giorni di sangue, la repressione furiosa ad opera di militari e polizia, la grande solidarietà proletaria e la reazione di tutti allo stato d'assedio mostrano come ci si trovi di fronte ad una realtà, che non può essere più affrontata con i vecchi schemi.

Quale debba essere la nuova impostazione del problema risulta dai capitoli iniziali e da quelli finali del libro, che oggi si ristampano. In essi Domokos

mette in evidenza la novità rappresentata dall'impostazione del problema nazionale che ispira il programma votato nel 1899 dal congresso socialista di Brno (Brünn in tedesco, Bruna in italiano).

Anzi, nelle pagine che concludono il terzo capitolo che qui si ristampa, Domokos traduce per intero la risoluzione, giacché, ed essa è la base d'alcuni articoli sull'*Avanti!* di Angelo Cabrini, "non è stata però ancora riportata sui giornali del regno."

Nelle pagine che precedono, Domokos si fa interprete del programma, riportando gli argomenti con cui ha fatto votare lo stesso anno a Pola, al secondo congresso dei socialisti italiani adriatici, una risoluzione che non solo fa proprio il programma del partito socialista operaio in Austria, di cui gli italiani adriatici sono una sezione, ma aggiunge tutta una serie di considerazioni fondate sui teorici del federalismo italiano Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari.

Domokos si ricollega al suo primo studio sui partiti in Austria, mostra come in questo paese non ci sia spazio per un partito radicale simile a quelli dei repubblicani e dei democratici italiani, sicché la chiave della soluzione del problema è solo nelle mani dei socialisti, giacché in Austria non ha senso la politica dei blocchi popolari o del cartello delle sinistre (pur se, per il Trentino, data la sua struttura agraria e la conseguente, diversa rappresentanza delle forze politiche, sarà disposto ad accettare eccezioni, impossibili nelle zone industriali.)

Trento, del resto, è la patria di quel Cesare Battisti, che vuole con sé al *Popolo* il giovane Domokos, conosciuto a Trieste nel corso d'un giro di conferenze per i compagni socialisti ed in particolare per quei "regnicoli", che si stavano accostando al movimento, mantenendo ancora qualche perplessità. Per le sue conoscenze linguistiche, Domokos è anche l'inviato del *Popolo* a Vienna, pur se l'offerta della direzione del *Proletario* a Pola lo porterà a lasciare il giornale trentino (per il quale aveva lasciato a sua volta il triestino *Lavoratore*).

Come si vede, una sollecita attenzione a tutti i casi particolari è la bussola di Domokos, che sta alla base del suo convinto federalismo, che si proietta tanto all'esterno quanto all'interno.

L'esigenza del rispetto delle diversità peculiari è quello che si nutre delle lezioni d'un Ferrari o d'un Cattaneo e porta a ritenere necessario un ordinamento federale all'interno d'ogni comunità, mentre l'ispirazione socialista è quella che guida alla trasformazione dell'Impero asburgico in federazione di nazionalità, possibile prima realizzazione dell'istanza internazionalistica. C'è in Domokos l'avvio ad una profonda riflessione politica, che la prematura morte impedirà di sviluppare.

Va ricordato altresì che è del 1902 la prima opera in materia di Karl Renner, *Der Kampf der Österreichischen Nationen um den Staat* (pubblicato con il nome di Rudolf Springer), che è del 1907 il capolavoro di Otto Bauer, *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*, che solo dopo di svilupperà la grande discussione ed il relativo approfondimento, che solo dopo di incomincia a parlare di “austro-marxismo” (termine, fra l’altro, che ai suoi esponenti non piace).

Se teniamo conto di tutto questo, c’è da restare stupiti dell’acutezza di Lajos Domokos, della sua capacità di cogliere le numerose correlazioni del problema proposto come principale.

ARDUINO AGNELLI
Università degli Studi di Trieste

LAJOS DOMOKOS

La biografia più completa di Lajos Domokos ci è offerta nel Dizionario biografico 1853-1943 curato da Franco Andreucci e Tommaso Detti ¹ sotto la voce "Domokos" scritta da Enzo Collotti.

“Nato a Trieste nel 1877, da padre ungherese, ufficiale dell’esercito, e da madre triestina. Rimasto presto orfano di entrambi i genitori, consumati da tisi, fu allevato dalla nonna materna.

Compì a Trieste gli studi classici e a 18 anni era già attivo nel movimento socialista. Segnalatosi ben presto oltre che per il temperamento combattivo (segnalato da tutti i testimoni delle sue battaglie politiche, da C.Battisti come da G.Piemontese) per la straordinaria comunicativa che emanava dai suoi scritti e dalla sua parola, divenne uno degli esponenti più in vista del socialismo italiano (e non soltanto di quello adriatico) nell’Austria-Ungheria, al quale dedicò l’intensa attività della sua breve esistenza.

Le sue grandi doti di oratore e le sue conoscenze linguistiche gli consentirono di mettere a frutto della propaganda socialista una non comune carica di impegno e la sua cultura, che, al di là dell’influenza evidente del positivismo tipico dell’epoca, guardava contemporaneamente al mondo germanico e alle suggestioni del socialismo italiano. La sua prima sortita politica di rilievo si ebbe alla fine del 1897, allorché fu eletto in rappresentanza di Trieste nel segretariato del partito socialista del Litorale e della Dalmazia (che a quel primo congresso di ribattezzò come sezione adriatica del Partito socialista democratico in Austria). Il 1° maggio 1898, allorché l’organo socialista triestino *Il Lavoratore* si trasformò in quotidiano, Domokos ne divenne il redattore capo, riversando nel giornale un’attività multiforme e l’espressione spesso tumultuosa e colorita di un socialismo essenzialmente sentimentale, nel cui ambito rappresentarono tuttavia punti fermi la lotta contro al nazionalismo e una fiducia illimitata (riconducibile alla cultura dell’epoca) nell’educazione popolare delle masse come strumento di elevazione anche politica.

Nel 1899 curò la pubblicazione dell’*Almanacco del lavoratore* (Trieste, 1899), nel quale comparvero fra l’altro un interessante suo scritto intitolato *Socialismo* e una lettera a lui indirizzata da August Bebel, assai significativa della considerazione nella quale il capo della socialdemocrazia tedesca te-

¹ Si trova in FRANCO ANDREUCCI-TOMMASO DETTI, Il movimento operaio italiano, Editori Riuniti, Roma 1975-1979, pp. 239-241.

neva i socialisti triestini.

Come già al congresso di Trieste del dicembre 1897, Domokos ribadì al congresso di Pola del dicembre 1899 la sua intransigenza nei confronti di concessioni tattiche ai partiti borghesi soprattutto nella questione nazionale, oltre che nella questione più generale della tattica elettorale, polemizzando ripetutamente con Valentino Pittoni, dal quale lo divise anche il modo di intendere l'organizzazione del partito.

Debole di salute, avendo ereditato dai genitori una malferma costituzione, Domokos nonostante non potessero non sussistere forti divergenze con la linea dei socialisti trentini soprattutto nella questione nazionale, ma probabilmente confidando nelle benefiche conseguenze di un mutamento di clima, accettò l'invito rivoltogli da Battisti ad entrare nella redazione del quotidiano socialista di Trento *Il Popolo*, che iniziò le pubblicazioni nell'aprile del 1900.

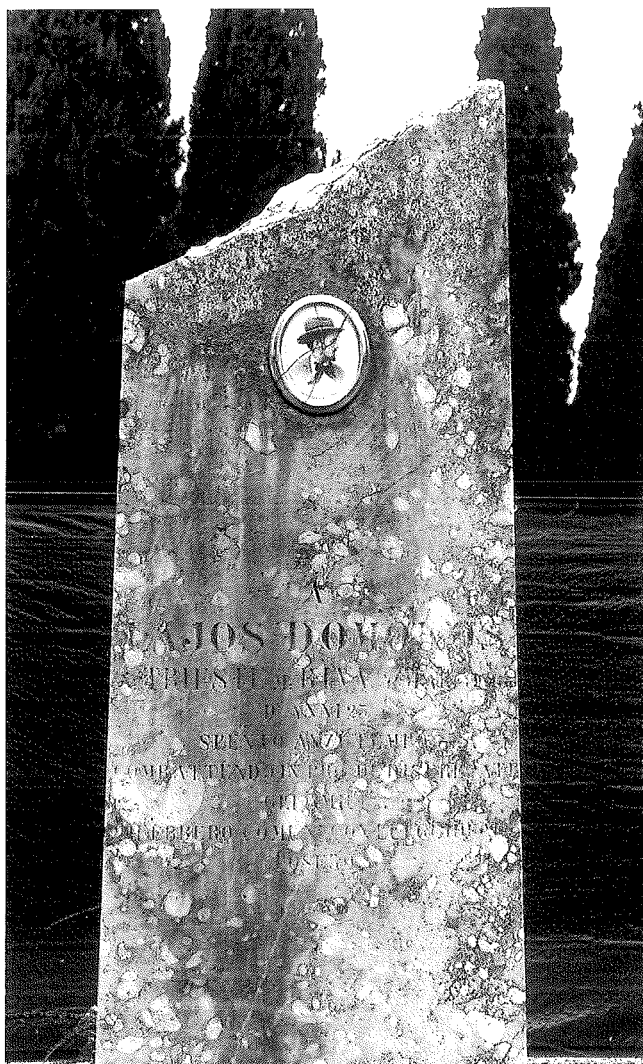
Il soggiorno trentino lo vide impegnato anche come oratore nell'agitazione per l'introduzione in Austria del suffragio universale (di essa è testimonianza fra l'altro la conferenza raccolta in opuscolo *La politica e i partiti in Austria*, Trento 1900).

Nel 1901 continuò per qualche tempo la collaborazione a *Il Popolo* come corrispondente da Vienna, avviando contemporaneamente la collaborazione anche con il giornale socialista di Pola *Il Proletario*. Non sappiamo quali siano state le ragioni della cessazione della sua attività per il battistiano *Il Popolo*, certo è che nei primi mesi del 1901 fu chiamato a Pola a dirigere *Il Proletario*, che sopravvisse sino alla metà del 1902. Nella vita provinciale e agitata insieme della cittadina istriana Domokos poté mettere alla prova il suo acceso temperamento contro i nazionalisti italiani e croati e contro la pressione clericale, ma si scontrò anche con i rigori della giustizia austriaca, per cui, come già gli era accaduto a Trieste e a Trento, ebbe a scontare un altro mese di prigione, che contribuì a scuotere ulteriormente la sua precaria salute.

Delegato in rappresentanza di Pola al congresso della Gesamtpartei socialista in Austria nel 1901, partecipò attivamente al III Congresso della sezione italiana adriatica del Partito operaio socialista. L'ultima testimonianza della sua appassionata partecipazione alle lotte del movimento operaio e socialista fu rappresentata dalla pubblicazione, dopo lo sciopero generale di Trieste del febbraio del 1902 e la sanguinosa repressione poliziesca e militare che ne seguì, del volumetto *Trieste. I fatti di febbraio. La politica nazionale e il partito socialista* (Roma, 1902), nel quale riconfermava la scelta internazionalista dei socialisti triestini, nella linea dei programmi di Hainfeld e di Brünn della socialdemocrazia austriaca, che non sfuggì all'attenzione di

Karl Liebknecht, il quale lo citò nel suo libro *Militarismo e antimilitarismo* del 1907.

Ritiratosi a Riva del Garda per ragioni di salute, Domokos non sopravvisse al male che lo insidiava e al quale soccombette il 4 marzo 1903.



La vecchia lapide di Domokos al Cimitero vecchio, ora scomparsa.

Lajos Domokos, L'ALTRO VOLTO DEL SOCIALISMO TARENTINO

Il quattro marzo di quest'anno cade il centenario della morte, in stato di carcerazione ridotto a detenzione nell'Ospedale di Riva a causa delle sue disperate condizioni di salute, di Lajos Domokos dirigente del movimento operaio nelle provincie italiane dell'Impero austroungarico, da Trento a Trieste alla penisola Istriana e riviera adriatica.

Un nome oggi sconosciuto alla grande maggioranza dei militanti dei partiti della sinistra in Trentino, ma impresso nel cuore di quanti un secolo fa in questa terra conducevano le prime battaglie per l'emancipazione delle classi lavoratrici.

Chi era Lajos Domokos

Nato a Trieste il 21 settembre 1877, figlio di un ufficiale ungherese e di madre triestina, ancor prima di acquisire il diploma di maturità classica aderiva al forte movimento socialista triestino facendo di questo impegno una scelta di vita.

Ai vertici del partito socialista triestino, portò il contributo del suo pensiero, che spesso risultò decisivo, nella determinazione delle difficili scelte che allora si ponevano al movimento operaio particolarmente sulla questione delle strategie e delle alleanze in una terra di incontro fra le nazioni italiana tedesca e slava nel quadro composito dell'Impero multinazionale degli Asburgo.

Diresse "il Lavoratore" di Trieste ed altri organi di partito nella penisola Istriana, rappresentò il partito nei congressi della socialdemocrazia dell'Impero d'Austria, e tenne i contatti con il gruppo parlamentare di questa a Vienna.

Poliglotta, pubblicista e polemista brillante, assertore di un rinnovamento dello Stato austroungarico, il suo pensiero meritò l'interesse e il riconoscimento dei maggiori esponenti del movimento operaio internazionale, da August Bebel a Karl Liebknecht.

La sua venuta a Trento

Agli inizi del novecento soprattutto per motivi di salute, compromessa anche da una vita di stenti e da prolungati periodi di carcerazione, si trasferiva in Trentino per collaborare alla redazione del “Popolo” di Cesare Battisti, che stava per iniziare le pubblicazioni.

Anche qui egli portò il contributo del suo pensiero e della sua esperienza tanto più preziosi in quanto esenti da qualsiasi forma di dogmatismo, che gli consentirono di individuare subito le sostanziali differenze culturali, sociali e politiche fra il quadro più semplificato del Trentino, parte integrante del Land Tirolo, e la effervescente realtà multiculturale di Trieste e della riviera. Appena tre anni durò la sua battaglia politica in Trentino, conclusasi colla morte all'età di 25 anni per una malattia ai polmoni che da lungo tempo lo affliggeva; eppure in questo ristretto spazio di tempo egli riuscì a guadagnarsi l'affetto e la stima dei dirigenti e della base del movimento sindacale e politico dei lavoratori trentini.

La morte e il monumento funebre

Il numero del 4 marzo 1903 de “il Popolo” di Cesare Battisti reca in prima pagina la notizia della morte avvenuta nelle prime ore del giorno con un primo commento commosso sulla gravità della perdita per il movimento operaio e sulla testimonianza che Domokos con tutta la sua esistenza aveva reso a sostegno della causa del socialismo.

La prima pagina del 6 marzo è dedicata alla descrizione dei funerali civili. Essi furono accompagnati da una grande folla, dalle bandiere delle organizzazioni socialiste dei maggiori centri del Trentino e dai messaggi di quelle di Trieste e della riviera; ma ancora più imponente fu la partecipazione delle organizzazioni sindacali di categoria e delle Camere del lavoro.

Oratori ufficiali furono Cattoi, dirigente socialista di Riva, e Colmano, dirigente politico e sindacale a livello provinciale.

Nel corso delle esequie nacque l'idea di erigere un monumento funebre che ricordasse Domokos alle generazioni future, cui seguì una sottoscrizione popolare che in breve tempo raccolse i fondi necessari.

Già lo stesso anno, nel quarto campo del cimitero vecchio di Riva, su un duplice basamento, sorgeva alta una stele in pietra rossa locale, in cui era infisso un medaglione con la fotografia di Domokos e sotto, incisa una dedica.

Per quasi tutto il novecento essa rimase in piedi adempiendo al voto di quanti la avevano eretta, poi fu rimossa e custodita in magazzino, poi tre anni fa sparì e oggi non ne resta più traccia.

Tuttavia va dato atto ai dirigenti del Museo civico di Riva di essere intervenuti per impedire che la testimonianza di una pagina importante del movimento operaio trentino svanisse nel nulla.

Prima di essere rimossa, la stele venne riprodotta in fotografia e il medaglione con la effigie di Domokos, staccato dalla pietra e conservato.

Il pensiero politico di Lajos Domokos

La sua concezione della lotta politica non si discosta sostanzialmente dai canoni che erano propri della socialdemocrazia austriaca cui le organizzazioni operaie delle provincie italiane appartenevano.

Si trattava di un socialismo riformista impegnato nelle battaglie sociali e in quella per la conquista del suffragio universale nella prospettiva dell'avvento di una società socialista che, in frontale contrasto colla teoria leninista della conquista violenta del potere e della dittatura del proletariato, avrebbe dovuto verificarsi per via evolutiva succedendo ad un sistema capitalistico sempre più paralizzato e ridotto alla impotenza dalle sue contraddizioni. Presupposto primo di questa battaglia politica era il rifiuto della violenza. E' quanto Domokos afferma solennemente nell'anno 1900 in un'assise di partito a Rovereto indetta per il lancio della campagna elettorale in vista delle elezioni politiche, relazione pubblicata dalla Società Tipografica Editrice Trentina ed ora conservata nella biblioteca della fondazione Basso in Roma.

"... la classe lavoratrice" – egli dice – "non adopera mezzi violenti per raggiungere i suoi fini, ma l'opera benefica dell'organizzazione ma l'arma civile del voto".

Le condanne al carcere che egli scontò non furono inflitte per atti di violenza, ma per aver esercitato il diritto di critica e di denuncia contro gli abusi delle autorità dell'imperial regio governo.

Il carattere più originale del suo pensiero, quello su cui si accentrò l'interesse degli esponenti della sinistra a livello europeo, riguarda la questione dei rapporti fra le nazionalità nell'ambito delle compagini statali, che aveva costituito l'oggetto di un prolungato dibattito nei partiti della seconda internazionale e soprattutto in seno al partito socialista d'Austria, costituendo essa una questione fondamentale per il futuro di quello stato multinazionale.

Domokos e l'Irridentismo

La questione dell'alleanza fra il Movimento Socialista e i partiti liberali nelle singole province italiane dell'impero, che dell'italianità avevano fatto la loro bandiera con espliciti propositi irredentisti, animava in quegli anni il dibattito in seno al movimento operaio.

Le posizioni di Domokos furono diversificate in relazione alle situazioni politiche locali.

A Trieste egli fece approvare una risoluzione che rifiutava ogni forma di collaborazione anche tattica con i partiti nazionalisti italiani, in Trentino al contrario, appoggiò Cesare Battisti che a tali intese era favorevole.

Egli fu però fermamente avverso ad ogni forma di irredentismo. Il suo pensiero si manifesta con chiarezza nella sua ultima opera, pubblicata un anno prima della morte, intitolata "la politica nazionale e il partito socialista" pubblicata a Roma, Luigi Mongini editore, assente fino a tre anni fa dalle biblioteche del Trentino Alto Adige, ma presente da molto tempo in quella del Congresso degli Stati Uniti d'America.

Contro la strumentalizzazione del sentimento nazionale

Nelle 140 pagine dell'opera viene condotta una lotta frontale contro le suggestioni nazionalistiche alimentate dalle classi dirigenti delle singole etnie dell'impero in funzione della tutela degli interessi dei vari ceti dominanti. L'opera può essere interpretata soprattutto come un messaggio alla pubblica opinione italiana e soprattutto alle classi popolari affinché non si facessero coinvolgere in campagne nazionalistiche ma cercassero piuttosto l'unione con le popolazioni delle province italiane dell'Impero d'Austria e con gli stessi lavoratori delle altre nazionalità dell'Impero per una comune lotta di riforme e di affratellamento fra i popoli.

La proposizione di queste tesi è accompagnata da una stringente disamina delle contraddizioni, dei compromessi, delle finzioni che connotavano la condotta delle borghesie delle singole nazionalità dell'Austria, ivi compresa quella italiana, al fine di mantenere il loro primato economico e politico. Vengono così illustrate le sceneggiate dei deputati delle varie nazionalità nel parlamento austriaco, l'uno contro l'altro armati per la difesa delle particolarità di ciascuna, ma un minuto dopo uniti come un sol uomo per respingere qualsiasi proposta fosse diretta a migliorare le condizioni di vita delle classi popolari, a garantire i diritti sociali, sindacali, e le libertà politiche.

Il nazionalismo nella Venezia Giulia

Non meno dissacrante è il quadro di Trieste e della Venezia Giulia: quello di una borghesia triestina ossessionata dal pericolo di una irruzione delle nazionalità slave negli assetti e negli equilibri istituzionali dell'impero e quindi della perdita del suo ruolo nell'area; e d'altra parte sempre più incline a ritenere meglio garantiti i suoi interessi di classe da una annessione al Regno d'Italia i cui "governi forti" avevano in quegli anni riscosso il suo plauso; per non parlare della situazione nella penisola istriana dove una classe di grandi proprietari italiani aveva ridotto il bracciantato slavo in condizioni di semi schiavitù per cui, rileva il Domokos, scontro di classe e scontro etnico avevano assunto in quel territorio una sola dimensione.

La conclusione è un no all'irredentismo che avrebbe significato per le classi lavoratrici passare da un regime autoritario conservatore e paternalistico come quello austrungarico, ma fondato su un secolare sistema di autonomie e rispettoso dei valori nazionali di ciascun popolo, ad uno stato, come quello sabaudo, accentrato fino al parossismo e per la sua stessa natura incline alla repressione poliziesca e militare.

Domokos e Battisti

E' chiaro che fra le due personalità ci fu sempre, fino alla morte di Domokos, un legame di stima e di affetto come emerge dallo spazio dedicato da "il Popolo" alla scomparsa del dirigente triestino.

Non si può tuttavia ignorare che in quel periodo Cesare Battisti già meditava la sua scelta irredentista e che nel frattempo, con il suo libro del 1902 Domokos aveva assunto una intransigente posizione contro ogni orientamento politico di questo tipo.

La morte avvenuta un anno dopo del Domokos ha impedito che dalle due tesi contrapposte sorgesse un dibattito sugli orientamenti di fondo del socialismo trentino che avrebbe consentito una maturazione preziosa in vista delle prove drammatiche che l'avvenire gli riservava.

Si può dire comunque che almeno per un breve periodo coincidente con gli ultimi anni di Domokos, le due linee si confrontarono talché si può parlare del suo pensiero come dell'altra faccia del socialismo trentino.

Con più incertezza le sue tesi vennero poi riproposte e in condizioni più drammatiche da un'altra eminente personalità del movimento operaio trentino, Augusto Avancini, il primo deputato socialista trentino al Parlamento di Vienna.

Quelle rappresentate da questi due personaggi erano in fondo le tesi dei partiti della seconda internazionale, mentre quella rappresentata da Battisti, come è stato rilevato da alcuni storici, riecheggia motivi del risorgimento, del mazzinianesimo, dello spirito nazionale inteso come valore assoluto.

Un socialismo federalista e autonomista

Non è tuttavia sull'esame e la comparazione di queste tesi che conviene concentrare l'attenzione poiché i loro termini sono abbastanza chiari, ma piuttosto su aspetti meno appariscenti ma sostanziali delle concezioni politiche di Domokos che appaiono oggi di straordinaria attualità.

L'opera sulla politica nazionale e il partito socialista, è ispirata da un presupposto di fondo che percorre tutta l'opera. Esso è dato da una visione critica dello stato nazionale unitario inteso come forma di oppressione dei diritti non solo dei singoli ma anche delle comunità politiche culturali ed etniche infrastatali, della loro storia e dei loro valori.

E questa critica coinvolge anche la concezione dello stato propria dei partiti marxisti, dello stato come espressione della "volontà generale" di derivazione giacobina proteso alla realizzazione degli obbiettivi rivoluzionari, avversa al riconoscimento dei momenti di autonomia e di pluralismo nella struttura sociale e politica.

Nel suo libro egli riporta integralmente la parte della risoluzione del Congresso di Brünn che afferma solennemente la necessità di trasformare l'Impero d'Austria in una comunità di popoli liberi. Ma egli dedica anche una parte dell'opera alla situazione italiana e alla evocazione della tradizione federalista del pensiero politico italiano, da Carlo Cattaneo a Giuseppe Ferrari allo stesso Garibaldi. La sua visione è anche per l'Italia quella di una repubblica federalista che sappia consentire il libero dispiegarsi delle energie delle singole regioni, eredi di grandi patrimoni civili e culturali nel quadro di una struttura statale destinata a realizzare i fini generali senza comprimere questi valori.

"Le piccole patrie"

Il rispetto e la valorizzazione delle "piccole patrie" nell'ambito di una struttura federale, costituiscono il leitmotiv del suo pensiero e trova espressione nelle molte pagine dedicate a Trieste, alla sua economia, alle lotte sociali culturali e politiche di cui essa era teatro, alla difesa della sua autonomia

anche nel caso, che egli paventava, di una futura annessione al Regno d'Italia.

Si può dire che egli trasferì nel campo della politica le elaborazioni che in quello stesso periodo i massimi teorici della socialdemocrazia austriaca stavano sviluppando sugli assetti istituzionali e costituzionali della convivenza etnica in ambito statuale.

Quattro anni dopo la morte di Domokos usciva l'opera di Otto Bauer sulla questione nazionale che un profondo influsso esercitò sul pensiero politico successivo e in seguito anche sull'impianto degli stessi assetti autonomisti del Trentino Alto Adige. Infatti l'idea delle curie etniche, indipendenti dal potere politico territoriale su cui si fonda lo Statuto Speciale del Trentino Alto Adige, è una diretta derivazione delle acquisizioni teoriche dell'austromarxismo.

Il centenario

Purtroppo a ricordarlo non c'è più la stele che i suoi compagni gli eressero un secolo fa, e la sua memoria sembra abbia seguito la stessa sorte. Una autentica *damnatio memoriae* sembra sia stata inflitta alla sua figura e al suo pensiero anche purtroppo per responsabilità di quelli che oggi possano essere ritenuti gli eredi del movimento operaio trentino.

Abbandonare questa figura all'oblio, significherebbe non solo rinunciare a uno sforzo di comprensione delle contraddizioni e degli scontri di strategie emergenti da una drammatica pagina della storia del movimento operaio di queste regioni, ma anche una offesa alla memoria di una sua eminente figura e a quanti ancora erigendo quella stele un secolo fa, vollero esprimere nella pietra la testimonianza dei loro ideali mentre l'Europa intontita della *belle époque*, inconsapevole dei pericoli che incombevano, stava scivolando verso il baratro di due guerre mondiali e verso la stagione delle dittature.

SERGIO DE CARNERI

UN SOCIALISTA INTERNAZIONALISTA DA TRIESTE A RIVA

Il biondo promettente giovane

“Nei primi tempi della propaganda socialista a Trieste i redattori del “Lavoratore” ricevevano settimanalmente degli splendidi articoli in busta chiusa colla firma “Első Magyar”. I compagni si davano a fantasticare sull’età, la posizione, etc. dell’ignoto collaboratore.

Venne il giorno in cui “Első Magyar” si decise a venire nella piccola e povera redazione a stringere la mano ai compagni, e fu una sorpresa generale: quel collaboratore così geniale, che trattava così seriamente la politica, l’economia sociale, la propaganda, era un biondo giovane non ancora ventenne, un semplice agente di commercio, mentre tanti se lo rappresentavano un barbuto professore, mezzo consunto sui libri: Lajos Domokos, promettente e geniale giovane, da cui il partito doveva attendersi largo contributo di energie e di lavoro, rivolti completamente alla sognata emancipazione...”.

Così pubblica il “Lavoratore” di Trieste nei giorni immediatamente successivi alla triste notizia della immatura scomparsa del giovane Lajos Domokos.¹ Il futuro teorico socialista è rappresentato alla sua prima apparizione come collaboratore del giornale triestino, biondo e promettente nella sua giovialità e freschezza.

La prima nota caratteristica di un’ideale biografia di Lajos Domokos è la sua origine, certamente ungherese per parte di padre, non rimossa o dimenticata, ma stratificata nella memoria del giovane redattore: tanto che egli usa nelle sue prime apparizioni in pubblico un nome ungherese, Első Magyar, appunto.

L’altra nota caratteristica rivelata dal giornale, è il suo lavoro di agente di commercio, in una Trieste vocata ai traffici internazionali e dedita agli scambi: e come tanti altri intellettuali triestini, anche Lajos lavora nel campo commerciale, in un periodo particolarmente splendido per la Trieste degli scambi, dei Layons, dei rapporti internazionali mediati dall’importante porto.

¹ “Il Lavoratore”, Trieste, 4 marzo 1903.

Riferendo dei necrologi del giovane scomparso, “Il Popolo” battistiano riporta il 7 marzo 1903 gli stralci dei numerosi giornali, quasi tutti di estrazione operaia e sindacale, che menzionano con parole commosse lo strazio del luttuoso evento, oltre naturalmente lo stesso “Il Popolo” e “Il lavoratore” di Trieste: tra gli altri, “Il Tempo” di Milano, “Il Batocio” di Trento, “L’Avanti” quotidiano socialista, l’“Indipendente” di Trieste.

Il pensiero politico

Le idee del giovane Lajos rientrano a pieno titolo nella concezione della socialdemocrazia austriaca, essendo lui stesso attivo sempre all’interno dello stato asburgico. Il socialismo riformistico proprio in quegli anni a cavallo del secolo sta combattendo le sue battaglie per conquistare il suffragio universale e un posto più adatto alle ragioni delle classi popolari, in alternativa alla lotta di classe marxista e alla conquista violenta del potere nella concezione della dittatura del proletariato di stampo leninista.

L’idea centrale di Domokos è l’uso della persuasione e dei mezzi democratici per modificare profondamente il volto dello stato e dell’economia capitalistica, senza per questo giungere mai alla violenza. Infatti le condanne subite sotto l’imperial regio governo austriaco non gli vengono inflitte per azioni di violenza ma semplicemente per le sue denunce dell’ingiustizia e della prepotenza da parte delle autorità.

Se per la parte tattica e politica il pensiero di Domokos risultano perfettamente assimilabile a quello del socialismo europeo della sua epoca, per la parte relativa ai rapporti tra diverse nazionalità esso denota tratti di profonda originalità, entrando in contatto diretto con il dibattito di allora e di sempre circa il ruolo delle nazionalità in seno all’idea internazionalista.

L’austromarxismo

“Date istruzione positiva e seria educazione alle masse, fatele coscienti del loro diritto e del loro dovere e voi vedrete se esse ancora non si alimenteranno con sciocche, vuote e dannose idealità nazionali”, scrive Domokos nel *Lavoratore* del 19 settembre 1898.

L’idea centrale del giovane teorico socialista triestino è quella dell’internazionalismo nella lotta di classe, concepita come movimento internazionale e interetnico, al di là delle singole nazionalità.

Lo stesso Bebel, scrivendo a Domokos la sua considerazione, afferma chiaramente:

“La vostra operosità è tanto più importante, perché il vostro paese costituisce il ponte tra popoli diversi e tra diversi Stati che s’incontrano in cotesta parte dell’Adriatico.

Inoltre è toccata a voi un’altra importantissima missione. Voi avete da addestrare le reclute che andranno nella vicina Italia per imprendervi, in unione ai nostri compagni italiani, la lotta contro il disordine economico e politico peggiore che non in alcun altro paese civile al mondo...”

La concezione filosofico-politica di Domokos può rientrare a pieno titolo nell’austromarxismo, corrente del marxismo totalmente innovativo rispetto alla teoria marxista di Marx ed Engels. In realtà l’austromarxismo è una corrente di pensiero distinta nettamente da altre correnti marxiste, essendo un fenomeno tipico del periodo tra le due guerre: per estensione l’austromarxismo può essere interpretato non solo come la socialdemocrazia in Austria, ma come variante fondamentale della socialdemocrazia tendente all’internazionalismo e in quanto tale occupante una posizione di “centrismo” all’interno del movimento proletario internazionale.

La definizione di uno dei pilastri dell’austromarxismo, Otto Bauer, resta ancora centrale:

“Quello che l’ignoranza dei nostri borghesucci chiama austromarxismo, in realtà è la corrente spirituale internazionale del centro marxista; non si tratta di una specialità austriaca, ma di una tendenza ideale all’interno dell’Internazionale, che ha i suoi esponenti e seguaci in tutti i partiti socialisti. Ma è esatto affermare che negli anni del dopoguerra la socialdemocrazia austriaca ha avuto una parte importante in questa corrente internazionale.²

Ma aldilà dello schieramento che essi occupano³, gli austromarxisti denotano alcune caratteristiche specifiche, dal postulato dell’unità a quello della tolleranza nei confronti delle idee “diverse” in nome di un “pluralismo” piuttosto accentuato, sia dentro che fuori dal partito. Le riforme poi per loro appaiono ottenibili non per via puramente parlamentare, ma soprattutto con quella mobilitazione delle masse che meriterà al movimento il termine di “riformismo militante”, nell’ottica del “grande partito in un piccolo paese...”

² OTTO BAUER *Kritiker Links und Rechts*, in „*Der Kampf*“, XX, 1927, p. 450.

³ *Qualcuno parla dell’ala destra della socialdemocrazia*, raccolta intorno a Karl Renner. Cfr: PEREZ MERHAV, *Socialdemocrazia e austromarxismo*, in “*Storia del marxismo*”, Einaudi editore, Torino 1980, pp. 217-238.

Inoltre, se da un lato l'austromarxismo non prende in considerazione la possibilità di conquistare il potere altro che per via parlamentare, dall'altro contrasta la convinzione che la partecipazione a governi di coalizione possa appianare la strada per un governo socialista! L'originale strategia dell'austromarxismo quindi sostiene la regola dell'opposizione, mentre la coalizione non è altro che un'eccezione: questo atteggiamento "realistico" serve anche a scongiurare le illusioni caratteristiche del movimento marxista, illusioni di tipo riformistico.

In questo senso proprio in Austria i tentativi di realizzare un vasto piano di riforme (nei campi della politica fiscale, della previdenza sociale e edilizia popolare, pubblica istruzione, sanità, e via discorrendo, avranno fortuna, meritando alla capitale il singolare epiteto di "Vienna la rossa" e agli austromarxisti l'accusa di stornare le masse dalla lotta di classe della rivoluzione...

Ma un vero programma di riforme vedrà la luce solo nel primo dopoguerra, con il congresso di Linz (1926), monopolizzato dal linguaggio di Otto Bauer e della sua versione del marxismo, quella di un socialdemocratico di sinistra, dopo il programma originario di Hainfeld (1888-89) sotto l'influsso di Adler e Kautsky e le modificazioni apportate nel congresso di Vienna (1901). Una via comunque difficile, quella dell'austromarxismo, stretta fra i due poli opposti e inconciliabili, l'Internazionale comunista russa del 1919 (la "III" Internazionale) e l'Internazionale socialista (la "II" Internazionale) rinnovata a Ginevra nel 1920: la comunità internazionale dei partiti socialisti nata a Vienna nel 1921, la "Internazionale due e mezzo" degli avversari, diretta da Adler e orgogliosamente distinta sia dal comunismo che dal riformismo, non è altro che l'erede del dibattito sviluppato nei paesi austroungarici intorno ai destini e al ruolo del socialismo, che perseguendo con forza la via dell'unità del socialismo internazionale "integrale" sceglie un'appartenenza al "centro".

In questo sicuramente l'austromarxismo si distingue nettamente dal "socialismo dispotico" in nome di un socialismo democratico, contestando qualunque forma di dittatura del proletariato e di egemonia del partito unico, avvicinandosi nella configurazione della rivoluzione d'Ottobre agli internazionalisti menscevichi di Martov e distinguendosi così nettamente dalla maggior parte dei partiti socialdemocratici europei.

La lotta contro il nazionalismo

A questo punto balza evidente all'occhio l'originalità dell'austromarxismo

rispetto ai programmi tradizionali del marxismo, teso a considerare le differenze nazionali come un ostacolo più o meno negativo alla liberazione dell'uomo e al suo sfociare nella lotta di classe. Merito precipuo dell'austromarxismo è quello di rivalutare il ruolo delle nazionalità nell'acquisizione dell'identità culturale e politica di un popolo e nel riappropriarsi del proprio passato e della propria storia.

Il punto di approdo dell'elaborazione è il congresso di Brünn dei socialisti austriaci, che sul finire dell'800 pongono alla base del programma socialista il rinnovamento dello stato da costruirsi mediante la costituzione di un a libera federazione di popoli componenti l'impero austroungarico.

In questa delicata e critica situazione il contributo dato da Lajos Domokos nelle province italiane dell'impero appare notevole e molto ascoltato. Proprio quegli anni a cavallo del secolo costituiscono per la minoranza austro-italiana un periodo cruciale, sotto le suggestioni irredentistiche che soffiano verso Trieste, grande porto dell'impero, e il Trentino, area strategica della "fortezza" austriaca che s'inserisce nella penisola italiana.

Proprio in quegli anni matura e si diffonde l'adesione del movimento socialista al movimento dell'italianità che sfocia nell'irredentismo d'inizio secolo.

La posizione di Domokos appaiono vieppiù diversificate. A Trieste appoggia la tesi di condanna ad ogni forma di collaborazione di qualunque tipo con i partiti "borghesi", a Trento al contrario appoggia l'idea di Battisti di un'intesa elettorale e tattica. Ad ogni modo la sua contrarietà a ogni forma di irredentismo è senza appello.

Proprio teso a combattere le suggestioni del nazionalismo è il suo ultimo libro, *Trieste. I fatti di febbraio. La politica nazionale e il partito socialista* (Roma, 1902), nel quale il giovane Lajos conduce una battaglia radicale contro le suggestioni nazionalistiche, volute o alimentate dalle classi dirigenti dei singoli paesi. Per questo il libro suona come un "messaggio" alle classi popolari, a non lasciarsi fuorviare o suggestionare dalla propaganda nazionalistica, foriera di strumentalizzazione di legittime esigenze ma anche nemica di una comune presa di coscienza della popolazione e delle altre nazionalità dell'impero verso una lotta comune di riforma e di fratellanza tra i popoli.

Questi valori sono accompagnati e quasi esemplificati da un attento esame della situazione degli italiani sotto l'Austria con una denuncia fermissima dei compromessi, delle reticenze e sospetti, insomma delle contraddizioni all'interno dello stato asburgico.

In questo quadro è ferma la critica rivolta a Trieste e alla Venezia Giulia,

monopolizzate dalla borghesia più guardinga e sospettosa delle proprie prerogative contro la nazionalità slava: tale critica sfocia in una aperta denuncia all'irredentismo come volontà di passare da un regime autoritario ma fondato su un sistema di autonomie nazionali, a uno stato accentratore e tendente alla repressione poliziesca.

Il socialismo federalista

Il tema del socialismo nei suoi rapporti con i conflitti nazionali è al centro del pensiero di Domokos, che intende anzi contribuire a una sua riformulazione, nella scia dei deliberati del Congresso di Brno e dello scritto di Battisti, *Patria e socialismo* (pubblicato nel 1895).

Ciò che spinge il giovane ad illustrare la situazione politica austriaca agli italiani è la necessità di fare chiarezza in modo dapprima storico-politico (*La politica e i partiti in Austria*, Trento 1900) e subito dopo teorico-politico (*Trieste. I fatti di febbraio*, Trieste 1902).

Proprio la storia di Domokos, teso al rigore internazionalistico di Trieste e – nonostante questo – chiamato al “Popolo” di Trento, insegna il travaglio di un’idea.

“Ben consapevole della diversità della situazione del Trentino e della Venezia Giulia, ammette una differenziazione della condotta politica, pur nell’ambito dell’adesione ai principi di Brno.”

In questo linea naturalmente si colloca anche un Battisti, disposto a verificare la possibilità della sviluppo nazionale in uno stato plurinazionale....⁴

Infatti lo stesso Battisti, pure disposto a verificare la possibilità della convivenza di una nazione all’interno di uno Stato plurinazionale, sarà portato a combattere per lo stato nazionale solo dopo il fallimento di questa verifica, a immediato ridosso della Grande guerra.⁵

Nell’opera del 1902 Domokos espone l’indirizzo internazionalista che già aveva concorso a determinare al congresso di Pola, sottolineandone l’originalità derivatagli dalla sintesi tra socialismo austriaco e federalismo di matrice italiana, con i dovuti richiami ai teorici più importanti: Giuseppe

⁴ ARDUINO AGNELLI, *Socialismo triestino, Austria e Italia, in Il movimento operaio e socialista in Italia e in Germania dal 1870 al 1920, a cura di LEO VALIANI-ADAM WANDRUSZKA*, p. 236.

⁵ Cfr. la tesi, assai stringente, di CLAUS GATTERER, *Cesare Battisti. Ritratto di una “alto traditore”*, *La Nuova Italia*, Firenze 1975, capitolo “La ‘triplice rossa’”, pp.127-156. Nonostante tutte le differenze tra Trento e Trieste, lo scambio di uomini e di idee tra il socialismo adriatico e quello trentino “era intensissimo”!

Ferrari e Carlo Cattaneo. In questa prospettiva proprio nella sua opera principale Domokos illustra il programma di Brno in prima assoluta per i lettori italiani.

Lo stesso congresso di Pola aveva deliberato formalmente in merito:

“Il partito socialista in Austria alla tattica razionale e scientifica del marxismo –conquista dei pubblici poteri- aggiunge il proposito altrettanto scientifico e razionale di Carlo Cattaneo- il federalismo...Così l'internazionalismo cesserà d'esser ideale per diventare realtà, in quanto che lo sviluppo di tutti i popoli e delle autonomie, uccidendo i germi delle aspirazioni nazionalistiche e rinvigorendo la coscienza proletaria preparerà il terreno necessario all'affratellamento finale delle nazioni tutte...”⁶

L'insegnamento di Domokos, e qui sta in parte la sua importanza di teorico, sa nel fatto che l'internazionalismo “non si realizza con strumenti esclusivamente politici, ma deve collaudarsi sul terreno civile e culturale”.

La conclusione è molto chiara e serve per illuminare l'intero volume, come concorda anche Agnelli:

“L'internazionalismo nostro, in Austria, non può essere che il federalismo di Giuseppe Garibaldi e Carlo Cattaneo!...”

Trieste

Trieste è sempre nel cuore di Domokos. La Trieste multinazionale moderna affonda le sue radici nell'amalgama dei ceti mercantili, finanziari ma anche di carattere popolare fra il Sette e l'Ottocento, ma viene a piena e matura consapevolezza solo nel corso dell'Ottocento.

La fierezza delle proprie origini e dello sviluppo economico così tumultuoso nel porto franco austro-ungarico è parallela alla carica autonomistica presente nelle istituzioni amministrative e politiche della città, e ambedue i fattori congiurano per rendere sempre più viva e vivace la coscienza della propria identità, soprattutto l'identità della maggioranza della popolazione italiana di Trieste.⁷

“Il movimento risorgimentale, la nascita del regno d'Italia non possono rimanere senza echi neppure nell'appartata e periferica italianità triestina. Questo sentimento si accentua dopo il 1866, quando cresce tra gli italiani

⁶ LAJOS DOMOKOS, Trieste. Il fatti di febbraio. La politica nazionale e il partito socialista, Luigi Mongini editore, Roma 1902, p. 40.

⁷ Cfr. la disamina di ANGELO ARA E CLAUDIO MAGRIS, Trieste. Un'identità di frontiera, Einaudi, Torino 1982, capitolo 3, “La doppia anima”, pp. 43-67.

dell'Adriatico il senso dell'isolamento: si rompe il legame con il Veneto, staccato ormai definitivamente dai domini asburgici e unito all'Italia, viene a mancare il vincolo culturale con il mondo italiano rappresentato dall'Università di Padova..."⁸

In una situazione così composita e precaria, si sviluppa più fortemente che altrove la coscienza nazionale, di fronte soprattutto a quella che appare una "minaccia" esistenziale per il gruppo linguistico italiano, la presenza della "minaccia" slovena.

La tradizionale lotta contro il centralismo asburgico, pur presente nelle élites più coscienti, passa per così dire in secondo piano di fronte al conflitto tra le due etnie dominanti la scena politica triestina, la slovena e l'italiana, appunto.

La maggioranza italiana appare tesa a conservare la sua egemonia sia culturale che economica in città, mentre la minoranza slovena muovendo dal contado e dalle periferie cerca un suo riscatto nell'emancipazione sociale e nel pieno riconoscimento dei suoi diritti politici e nazionali.

Insomma, una città definibile come "binazionale", dove ambedue le nazionalità reclamano largo spazio considerando la città come loro naturale capitale morale, sia gli italiani che gli sloveni.

In questo ambito viene a situarsi l'impatto con il socialismo: ai due partiti nazionali (e nazionalistici, in verità, perché egemonizzati dall'idea nazionale), quello liberalnazionale italiano e quello nazionale sloveno, ambedue ossessionati dalla pretesa di rappresentare in modo esclusivo e monopolistico l'interesse dei rispettivi gruppi nazionali, si contrappone sul finire dell'Ottocento il partito socialista triestino, caratterizzato in modo fondamentale e come propria peculiarità dall'idea internazionalista, nonché binazionale nella sua stessa composizione, anche se prevalentemente italiano per quanto concerne l'estrazione nazionale o almeno l'orientamento culturale dei dirigenti. Il movimento socialista triestino si presenta solidamente organizzato e in contatto con i lavoratori di altre regioni dell'Austria, della Germania e della stessa Italia, "e quindi con un'ampiezza di orizzonti insolita in un centro di medie dimensioni."⁹

⁸ *Ibidem*, p. 49.

⁹ *Ibidem*, p. 56.

Cfr. in merito A. AGNELLI, *Socialismo triestino, Austria e Italia, in Il movimento operaio socialista in Italia e in Germania dal 1870 al 1920, a cura di L. VALIANI-A. WANDRUZSKA, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 221-280. Inoltre, E. MASERATI, Il movimento operaio a Trieste dalle origini alla prima guerra mondiale,, Milano 1973.*

Trento e Trieste

La presenza di Domokos in Trentino nei primissimi anni del '900 si spiega all'interno del fitto interscambio fra Trento e Trieste sul finire della *Foelix Austria*.

Nell'immaginario popolare da sempre esiste un collegamento fatto di racconti, di leggende, di modi di fare e di dire, di rapportarsi, fra le due città ex-asburgiche di Trento e Trieste. Sarà per l'assonanza terminologica, sarà per un tatto importante di comune destino storico durante l'epoca asburgica, sarà per determinati richiami ancestrali, fatto sta che nel nostro immaginario le due città sono intimamente unite, nonostante l'evidente distanza ed appartenenza a regioni diverse, pur se comprese entro il Triveneto. Non si contano al proposito le denominazioni di vie che ancora recitano "Trento e Trieste".

La ragione fondamentale è solo il mito che il Risorgimento, le guerre dell'indipendenza nazionale e la Grande guerra hanno creato intorno al destino delle due città, poste sui confini settentrionale e orientale dell'Italia e quindi inevitabilmente attratte entro la tematica dell'irredentismo del secondo Ottocento-primo Novecento? Bisogna chiedersi se non esista qualche altro solido legame che unisce nel nostro immaginario le due città dell'aquila ardente principesca e del giglio rosso e che magari adesso non è più molto richiamato: ma che comunque agisce nella nostra mente come un richiamo profondo.

E' a partire esattamente da un secolo fa, dal 1902 che la scelta per l'Università italiana a Trieste inizia ad imporsi per una serie di motivazioni di ordine strategico, politico e morale: "Che la città più atta ad accogliere la università italiana sia Trieste non si dovrebbe poter mettere in dubbio", sostiene nel suo famoso discorso alla Camera dei deputati di Vienna Attilio Hortis, *Per la Università Italiana di Trieste*, la sera del 18 marzo 1902. "Trieste è la città più popolosa e più ricca, e relativamente anche la più centrale; essa possiede già gl'istituti necessari perché una università possa sorgere e vivere; ricchi musei, una biblioteca con oltre 100000 volumi, tre ospedali, società letterarie e scientifiche..."

La convinzione che solo la localizzazione dell'italiana a Trieste possa risolvere radicalmente il problema deve naturalmente superare alcune obiezioni di fondo, ma alla fine viene radicandosi in tutti gli studenti e nella stessa opinione pubblica. La stessa città di Rovereto vota il 10 marzo 1904 il "gran rifiuto" all'Università asburgica per motivi irredentistici, confluenndo con Trento e gli altri comuni Trentini sull'ipotesi Trieste.

Il rapporto fra Trento e Trieste naturalmente passa anche attraverso determi-

nati personaggi e protagonisti della cultura, vuoi triestina, vuoi trentina. E' il caso fortunato del prof. Cesare Cristofolini, vera figura di mediatore fra le due realtà cittadine. Nato a Trento nel 1855, egli fu a Trieste dal 1877 al 1908, impegnato in prima persona quale professore e preside del Ginnasio, nonché consigliere comunale di Trieste e presidente dell'Università Popolare di Trieste dal 1906 al 1908, quindi nel direttivo della "Pro Patria" e della Lega Nazionale, presidente della Società pedagogica.

Ma molti altri sono i personaggi, passati e presenti, che sono appartenuti o in qualche modo appartengono ancora, agli ambiti cittadini e territoriali reciprocamente di Trento e Trieste: per il Trentino si possono citare Ferdinando Pasini, Enrico Broll, Carlo Nani, Francesco Menestrina, Giuseppe Anders, Mario e Fabio Filzi, Riccardo Adami, senza contare gli attuali scambi tra le due Università in un'ottica di ripresa di contatti transregionale.

Con Battisti, corrispondente da Vienna

La collaborazione al "Popolo" battistiano inizia prestissimo per il giovanissimo Domokos, in quanto al giornale serviva un referente dalla capitale asburgica, che tenesse informati i lettori giorno per giorno dell'andamento politico nello stato austriaco: quindi il corrispondente deve avere alcuni requisiti, tra cui l'esperienza e le lingue. Ambedue questi requisiti sono largamente assolti dal giovane socialista, anche se l'esperienza si sarebbe fatta con il tempo.

La collaborazione da Vienna inizia così molto presto, probabilmente da una corrispondenza dalla capitale di tipo teorico: il primo pezzo dovrebbe essere ¹⁰ quello inviato per il 24 gennaio 1901, un pezzo di colore dedicato al valzer viennese, *Il monumentale Valzer*, presentato come "nostra corrispondenza da Vienna"...

La prima corrispondenza vive sulle ali di una descrizione sobria ma ricca di particolari, semplice ma adatta alla situazione da descrivere, il nuovo monumento dedicato al valzer.

"Sul gran blocco bianco di marmo le coppie volteggiano. Il valzer seduttore le trascina nel vortice di una pazza ebbrezza.

I valzer di Lahner e quelli di Strass, ai quali Vienna sta per elevare un grande

¹⁰ Dovrebbe perché è uso del giornale battistiano non firmare né siglare i servizi o gli articoli!

marmo, diedero luce e calore a tutta un'epoca. Questa Vindobona –oggi uggiosa, arcigna e mediocre- fu un tempo la patria della più dolce spensieratezza, del più amabile abbandono. Qui nacque il valzer “amoroso”, il ballabile tenero e sentimentale fremente sui violini come una melodia che volesse esprimere una passione senza confini.

Il valzer fu creatura della vecchia Vienna. Ma la sua patria è diventata il mondo...”¹¹

Riecheggiano nelle parole trasognate di Domokos i climi incantati dei valzer viennesi unitamente all'aria di festa e di fascino della capitale asburgica, in un momento in cui la nostalgia non è più di casa. E nemmeno i fasti della *Belle époque* che il giovane corrispondente qui sembra riportare per farci sognare...

Peraltro il suo compito è quello di riportare sul giornale almeno tre volte la settimana i fatti più importanti accaduti nella capitale: decisioni governative che interessano la politica estera, dibattiti infuocati in Parlamento, posizioni degli italiani, scontri teorici tra le varie nazionalità dell'impero, e così via. Insomma, il lavoro non manca per un buon corrispondente, che collabora con il giornale trentino per circa un anno, l'intero 1901, anche se a volte in maniera saltuaria.

Sul finire della collaborazione, l'attenzione di Domokos diviene ancora più teorica e di fine analisi della situazione politica austroungarica, dibattuta nel gioco-massacra delle nazionalità del vasto territorio.

Una delle ultime collaborazioni, proprio allo scadere dell'annata, riguarda l'analisi della Costituzione austroungarica, che viene dovutamente sezionata e analizzata, sua pure nelle limitate dimensioni delle colonne del giornale.¹² Significativo è anche il titolo di queste ultime corrispondenze, “I fiori della Costituzione austriaca”, nel senso non di un ripudio netto della legislazione austriaca, quanto di una approfondita disamina della *foelix Austria*, cui si dà atto della legislazione sociale e scolastica avanzata, nonché del tentativo di superare i contrasti nazionali.

I fiori della Costituzione austriaca significa in definitiva sentire l'Austria non come nemica ma come propria patria perché patria delle varie nazionalità, nessuna esclusa.

Un'idea su cui il giovane Domokos sta lavorando in quegli intensi anni di preparazione teorica, senza mai dare nulla di scontato o precostituito.

¹¹ “Il Popolo”, 24 gennaio 1901.

¹² *Ibidem*, 18 dicembre 1901.

All'Ospitale di Riva

La malattia (forse ereditaria) che colpisce il giovane Lajos non è di quelle che perdonano, la tbc, con tutto il suo alone di effetti collaterali e di sofferenza.

Nell'autunno 1902 egli si fa ricoverare all'ospedale di Levico. Ma già nei primi mesi dell'anno 1903, visto l'aggravarsi della malattia, Lajos si ricovera all'ospedale civile di Riva dietro insistenza dei compagni di Trieste e del Trentino. Il motivo della scelta per Riva dipende dalla positiva esperienza avuta due anni prima, durante il primo soggiorno in Trentino a seguito del lavoro di giornalista presso il "Popolo" battistiano: in effetti per una malattia come la sua, la zona del Trentino meridionale sembra assolutamente vocata.

La sua è una tisi di vecchie origini: partita da una semplice tubercolosi, l'infezione batterica dovuta al bacillo di Koch e particolarmente virulenta soprattutto nell'apparato polmonare, il grave deperimento organico cui è sottoposto dimostra uno stato avanzato di tubercolosi polmonare.

Le cure sono ben poche, specialmente all'epoca d'un secolo fa con i limitati mezzi di allora. Ma la speranza è che all'ospedale civico di Riva, appena aperto nel 1902 e quindi dotato di strumentazione all'avanguardia. In questo ospedale funziona anche un reparto di cura e pronto intervento contro la tisi, ed è questo il motivo che spinge il giovane triestino a scegliere come ultima sua dimora il civico ospedale.

E' proprio tra il 1901 e il 1904, all'inizio del secolo, che Riva inizia un *trend* molto favorevole sotto il punto di vista turistico-ricettivo, contrariamente alla vicina città di Arco, che inizia il suo declino dopo la morte dell'arciduca Alberto e il venir meno delle condizioni favorevoli al *Kurort*.¹³

Riva registra una crescita costante di ospiti proprio dai primi anni del secolo, grazie alle possibilità di alloggiare nei suoi capienti alberghi personaggi di rango e dignitari, se non monarchi, ma anche di ospitare pazienti in cura. I vantaggi offerti dal clima del Garda, particolarmente mite nelle stagioni invernali, unitamente al comfort di una struttura ospedaliera completamente nuova, si vengono ad aggiungere alla motivazione più squisitamente "curativa" e riabilitativa, la speranza di farcela, la speranza di uscire dal tunnel della esiziale malattia tifica.

¹³ Cfr. ALBINO TONELLI, Ai confini della Mitteleuropa. Il Sanatorium von Hartungen a Riva del Garda, *Comune di Riva del Garda-Biblioteca civica-Museo Civico, Riva del Garda 1995*.

Non sarà così, anzi questo tunnel, una volta imboccato all'inizio del 1903, porterà poche settimane dopo il giovane Lajos sull'orlo della tomba.

Infatti la malattia della tisi polmonare non perdona al giovane, tanto che le sue condizioni appaiono alla fine del mese di febbraio già disperate: e nonostante le cure, Lajos non riesce a superare il 4 marzo!

Eppure fino alla fine continua a leggere e ad occuparsi di cose politiche.¹⁴

Il decesso si fa risalire alle ore una e un quarto antimeridiane: in pieno cuore della notte il dottor Fiorio deve certificare la morte del giovane, per "tisi



L'Ospedale Civile di Riva, inaugurato da L.A. Baruffaldi nel 1902

¹⁴ "Aveva la forza di alzarsi giornalmente e di scrivere lettere, appunti e perfino articoli, con perfetta lucidità di mente..." ("Il Popolo", mercoledì 4 marzo 1903.)

polmonare”. Nel certificato di morte, ¹⁵ l’età di Lajos viene esattamente segnalata a 25 unità, mentre si danno altre note caratteristiche:

“Domokos Lajos: orfano, giornalista, celibe, nato e domiciliato a Trieste, sepolto lì 5 ore 5 ½ pomeridiane.”

La damnatio memoriae

La notazione finale può apparire sorprendente, ma è in linea con il personaggio di Lajos: “resp. sacr.”, che sta per “respinse i sacramenti”!

Al proposito sembra che il nostro abbia avuto parecchie noie con il personale religioso, le suore dell’ospitale, per via delle sue credenze e del suo comportamento: in particolare avrebbe ostacolato in qualche modo la vita del giovane, relegandolo in un cantuccio dell’ospitale e togliendolo dal contatto con gli altri pazienti e ammalati.

Il “Popolo” riporta nei dettagli la triste vicenda:

“...A Riva il Domokos, per quanto vissuto quasi sempre all’ospedale, si era create molte amicizie e la notizia della sua morte fui appresa in città con dolore.

E’ pur troppo vero che nei giorni precedenti alla morte egli fu tormentato in modo straordinario dalle monache che volevano si confessasse. Una monaca arrivò a dirgli che da una malattia come la sua nessuno guariva, che fra poco sarebbe morto, mentre egli ebbe sempre piena la sicurezza di guarire. E’ un’infamia che sopra un uomo moribondo si facciano coercizioni di simil genere.”¹⁶

La fine drammatica di Lajos si assomma alla sua rimozione.

Sembra in effetti che una *damnatio memoriae* si accanisca contro il povero giovane triestino, dapprima facendo scomparire la stele erette nel vecchio cimitero, poi facendo scomparire i documenti relativi alla sua degenza all’ospitale.

Tra tutti i fascicoli diligentemente accatastati e di recente anche regestati, relativi al vecchio Ospitale di Riva unitamente a quello di Arco, nonostante le ricerche assidue e certosine non si è riusciti a trovare la cartella di Domokos.

La *damnatio memoriae* continua?

GRAZIANO RICCADONNA

¹⁵ In Archivio Parrocchiale Riva del Garda, all’anno 1903, mese di marzo.

¹⁶ “Il Popolo”, giovedì 5 marzo 1903.

LAJOS DOMOKOS
.....

LA POLITICA
.....
E I PARTITI
.....
IN AUSTRIA
.....

TRENTO
SOC. TIP. EDITRICE TRENTINA
1900



Lajos Domokos, nella foto posta sulla lapide cimiteriale, Riva 1903.

La propaganda elettorale e i lavoratori trentini.

Faccio, innanzi tutto, una constatazione di fatto.

Rovereto è la città del Trentino dove s'inizia la propaganda elettorale socialista per le imminenti elezioni politiche.

Quest'è un bell'esempio di solerzia e di gagliardia che la popolazione operaia di Rovereto offre ai proletari di tutta la regione; esempio di solerzia e di gagliardia ch'io voglio augurarmi sia imitato da quanti nel Trentino affaticano e col braccio e col pensiero.

Questo vostro esempio ecciti tutti i lavoratori trentini, che si stringono intorno al labaro della riscossa sociale, a rispondere con la scheda alle insidie, alle calunnie che particolarmente in questi ultimi tempi furono lanciate contro il partito operaio; ecciti ognuno a dimostrare che la coscienza di classe finalmente è penetrata in mezzo a quei lavoratori, che dalla classe dirigente furono fino a ieri ritenuti e chiamati *pecoroni*.

La borghesia e la classe operaia

Invero adoperando codesto brutto vocabolo la classe dirigente non aveva tutti i torti, essa che abusava del nome del popolo per le sue manifestazioni, essa che chiamava il popolo soltanto a servire di parata nelle grandi dimostrazioni patrie.

Ma ora una grande idea, una idea, che agita e vivifica i proletari di tutti i paesi, unendoli in un solo e sacro patto, si sviluppò anche fra le vostre superbe vallate. Ora anche il lavoratore trentino è abituato a pensare con la sua testa ai casi suoi. L'agnello di ieri è diventato leone, e il disprezzo della classe che comanda si è trasformato in paura. Paura ingiustificata però, che la classe lavoratrice non adopera mezzi violenti per raggiungere i suoi fini, ma l'opera benefica dell'organizzazione, ma l'arma civile del voto.

E qui, poiché *l'un pensier dell'altro scoppia*, rammento che devo parlarvi, prima che delle imminenti elezioni della politica austriaca.

La libertà di pensiero in Austria

Parlare di politica austriaca è davvero difficile e pericoloso.

È difficile parlare di politica austriaca perché una politica austriaca non c'è: non c'è, cioè, un contrasto di principi e di programmi: c'è, invece, l'eterno

litigio nazionale che tutto confonde e sconvolge.

Ai governanti austriaci non si chiede: sarete reazionari o liberali? - Si chiede: favorirete gli czechi o i tedeschi? - Infatti il garbuglio nazionale è la bussola di ogni governo viennese.

In secondo luogo in Austria si può parlare con discreta franchezza di molti argomenti. Ciò, di cui non si deve parlar troppo in Austria è l'Austria stessa. Quanti avvengono sequestri di giornali non soverchiamente teneri verso l'attuale stato di cose? Quanti arresti, processi e condanne di individui avvezzi a dir delle verità brutte e crude?

Il perno della politica austriaca

Il perno della politica austriaca è il § 14 della costituzione, quel § 14 che rappresenta ed incarna il principio assolutista, quel principio che finora invano sollevò le proteste dei veri, degli autentici rappresentanti del popolo al Parlamento.

La costituzione dello stato austriaco stabilisce che il sovrano legiferi con la cooperazione e l'approvazione del Parlamento. Ma al Parlamento, in passato, venne inopportunosamente sostituito il paragrafo famoso, e allora vennero aumentate le imposte, particolarmente a danno delle classi meno abbienti, delle classi più povere.

Gli ammonimenti ai governanti

Vi ricordate le gesta della reazione e dell'assolutismo? Vi ricordate quella memorabile seduta della Camera del 27 novembre 1897, che pareva avesse annientato addirittura ogni velleità d'autocrata?

Il 27 novembre 1897 mentre il governo del conte Badeni, per mantenersi al potere e coll'intento di riformare la costituzione, voleva mediante un colpo di piano sopprimere il regolamento della Camera, i deputati si ribellarono, il Parlamento venne prorogato, e la cosiddetta *piazza*, con dimostrazioni entusiastiche, approvò l'azione di quei deputati socialisti, che, opponendosi efficacemente al primo tentativo reazionario del ministero Badeni, salvarono il parlamentarismo.

Dopo di quella memorabile giornata, con altre dimostrazioni, con altri ammonimenti tutti i popoli della monarchia significarono ai signori di Vienna che i metodi dei Metternich e dei Boul non possono più attecchire in Austria.

E non attecchirono infatti, che tutti i governi, che approfittarono del § 14, dovettero in breve ritirarsi.

L'azione del governo dal 1897 al 1900

Cadde il ministero Badeni, e al caduto seguirono i ministeri Gautsch, Thun, Wittek, Clary, Körber, e tutti costoro nell'intento di conservare il potere, obliarono il parlamentarismo e *governarono* extracostituzionalmente usando largamente del § 14. È evidente dunque che tutti questi ministeri posposero i diritti degli eletti del popolo, li posposero i diritti degli eletti del popolo, li posposero ancor più quando imposero dei gravi balzelli sugli zuccheri, sugli spiriti, sui petroli, sulla birra, e quando conclusero quel compromesso coll'Ungheria, che nel 1899 fra tutte le popolazioni dell'Austria sollevò tante proteste. Epperò, ad onta delle proteste popolari, anche l'attuale governo del signor Körber approfittò del § 14. Ci basti ricordare l'ordinanza per il contingente delle reclute, che doveva, invece, essere stabilito dal Parlamento; l'ordinanza per l'invio di truppe in China a difesa di ipotetici interessi austro-ungarici; l'ordinanza per la sovvenzione ai danneggiati dai disastri elementari in Galizia, emanata in seguito alle influenze de nobili polacchi a scopo elettorale.

Come è stata trattata la classe operaia

Ma non solo con le ordinanze a § 14 la politica austriaca si è dimostrata tutt'altro che ispirata a sensi liberali. Particolarmente nei conflitti fra capitale e lavoro la politica interna dello stato austriaco si rivelò. Grasslitz, Bolzano, Ostrau sono altrettanto espressioni della "politica del lavoro" dei passati governi.

A Grasslitz, contro pochi operai dimostranti, si spianano i fucili, e sette lavoratori cadono; a Bolzano, a fronte degli operai scioperanti, le truppe accorrono e assicurano la vittoria al capitale; a Ostrau.... Ma è proprio necessario di ricordare il comportamento delle autorità durante il colossale sciopero dei minatori boemi e moravi avvenuto nel passato inverno?

Ricordiamo invece che la legge per la riduzione dell'orario di lavoro per le miniere trovò oppositori prima in seno al governo e poscia in seno alla Camera dei deputati. Unici a sostenere i diritti degli operai minatori furono i deputati socialisti.

Rammentate!

Vana reazione!

Un'altra caratteristica della politica austriaca è costituita da quell'impeto reazionario che scoppia ogni qualvolta degli incoscienti commettono qualche delitto. Noi, nemici d'ogni violenza, condanniamo ogni violenza, si chiami guerra o duello, assassinio politico o condanna capitale. Ma in certi impeti reazionari (come quelli che seguirono prima il delitto di Ginevra e poi quello di Monza) noi non vediamo che la cagione di nuovi guai.

Non sanno le nostre classi dirigenti che, in primo luogo, le persecuzioni ridondano a vantaggio delle idealità politiche, e che, in secondo luogo, le persecuzioni stesse riescono a fomentare l'odio di classe, quell'odio di classe che noi socialisti cerchiamo di estinguere incanalando il giustificato malcontento degli umili fra gli argini della lotta di classe, lotta civile di propositi a cui la storia ha segnalato un nobilissimo compito?

Che cosa hanno fatto i partiti borghesi?

A fronte del § 14 e delle conseguenze relative, a fronte dei bisogni delle classi misere, a fronte della reazione che cosa hanno fatto, che cosa, furono capaci di fare i partiti borghesi? Esamineremo l'opera di ogni singolo partito. Ma constatiamo sin d'ora che per la povera gente i deputati della borghesia non hanno fatto niente. A meno che non si vogliano registrare le chiacchiere che abbondarono negli appelli elettorali nel marzo 1897, chiacchiere che, siatene certi, abbonderanno anche quest'anno.

I grandi partiti alla Camera

L'azione dei grossi gruppi parlamentari durante l'ultima legislatura si può riassumere con poche parole, perché fu azione deleteria, intenta solo a fomentare quegli odi nazionali che sono tanto in contrasto con le tendenze dei tempi e dei cuori.

Per far trionfare le rispettive pretese nazionali tanto gli czechi quanto i tedeschi adottarono la tattica dell'ostruzionismo. Quando il governo favoriva gli czechi scoppiava l'ostruzione tedesca, e scoppiava l'ostruzione ceca quando i favoriti erano i tedeschi. È evidente che questo non può essere il miglior mezzo per raggiungere la pacificazione nazionale, ma è naturale che i partiti nazionali aborrano ogni discussione.

Il fondamento dei partiti nazionali borghesi non è la ragione, non è la verità. La discussione è amica della luce: ecco perché la rifuggono le borghesie nazionaleggianti. Discutere vorrebbe dire riconoscere l'ingiustizia di molti privilegi: ecco perché le borghesie nazionali preferiscono insultarsi, vilipendersi a vicenda.

Di molti interessi economici dei rispettivi paesi dovevano farsi paladini alla Camera gli czechi ed i tedeschi. Nulla o quasi nulla fecero. Prova ne sia che non una sola legge, non un solo provvedimento d'iniziativa parlamentare fu votato durante la cessata legislatura.

I polacchi e gli sloveni non furono capaci che di essere ministeriali con tutti i ministeri. E alla politica aperta, sincera preferirono costantemente la politica delle anticamere ministeriali, dove chi sa piegar la schiena a mendicar favori è sempre ben accetto.

I clericali

Più furbi furono i clericali.

Avidi di potere, costoro mirarono esclusivamente a introdurre qualcuno dei loro nei ministeri, a imporre le loro vedute, a trionfare nei conciliaboli del retroscena parlamentare. Ma, ad onta del loro programma, fatto di frasi d'amore per i cosiddetti umili, ad onta dei loro principi, ispirati - dicono - alle dottrine del Nazareno, anche i clericali dimostrarono di essere nemici dei lavoratori. Basta ricordare l'azione dei cosiddetti cristiano-sociali, che votarono a favore del § 14 e contro l'urgenza del progetto di legge per la riduzione dell'orario di lavoro per le miniere.

La borghesia italiana al Parlamento in Vienna

Ma quella che più merita di essere rilevata non è l'attività parlamentare dei tedeschi, degli czechi, dei polacchi.

È l'attività del Club parlamentare italiano alla Camera di Vienna, Club che comprende i rappresentanti di quella borghesia delle provincie italiane soggette all'Austria, che dell'ideale della patria fa un affare, e che, mentre stupidamente accusa noi di antipatriottismo, lascia che migliaia di lavoratori nostri fratelli vadano a imbastardirsi in terra straniera per cercare del pane, e permette che altre migliaia non possano essere rappresentate nei comuni, feudi dei tiranni patriottardi.

I deputati borghesi italiani e il governo di Vienna

Il governo austriaco si è sempre dimostrato tutt'altro che tenero verso le provincie italiane della Monarchia. Non lo commossero le manifestazioni popolari. Non lo commossero mai le premure cortigianesche degli eletti della nostra borghesia. A fronte di questi fatti i deputati del Club italiano avrebbero dovuto non confondersi in mezzo al gregge ministeriale ma parteggiare decisamente e continuamente per l'opposizione.

A proposito della questione dell'autonomia del Trentino, a proposito della domanda per l'istituzione di una università italiana a Trieste, a proposito delle chieste congiunzioni ferroviarie con la costa adriatica che cosa è stato capace di fare il governo austriaco? È stato capace di continuare la famosa politica austriaca del *voglio e non voglio*, del *posso e non posso*, infischiansi e dell'autonomia e dell'università e delle ferrovie.

Tuttavolta il Club italiano a fronte del governo di Vienna si comportò come il cane bastonato che lecca il percuotitore.

I deputati borghesi italiani e la reazione

Vediamo, ad esempio, ciò che i deputati della borghesia italiana hanno fatto dinanzi alle tendenze reazionarie delle *alte sfere*.

Il governo Badeni, quello che fece entrare la polizia nell'aula legislativa, fu posto sotto stato d'accusa. Ma a favore del Badeni votarono i deputati italiani.

Le ordinanze, mediante le quali furono aumentate considerevolmente le imposte su alcuni generi di prima necessità, non provocarono una sola protesta dei deputati italiani.

Col § 14 della costituzione il governo poté soventemente far di meno del Parlamento. Ma quando fu proposta l'abolizione di detto paragrafo, i deputati italiani o non parteciparono alla votazione o votarono per - capite? - il § dell'assolutismo e della reazione.

I deputati borghesi italiani e gli interessi nazionali

Ma circa questo benedetto § si può dire ancora qualche cosa.

Mediante di esso fu istituito a Pisino d'Istria un ginnasio croato. Noi non

discutiamo dell'opportunità di tale istituzione, ma rileviamo il fatto perché ci sembra caratterizzi l'azione dei rappresentanti della borghesia italiana alla Camera vindobonense.

Secondo i nostri nazionalisti il ginnasio di Pisino costituisce un'*offesa all'italianità!*

Ma tale *offesa all'italianità* fu fatta mediante il §14!

E allora perché i deputati italiani hanno votato per la conservazione di detto paragrafo?

Con un voto contrario, pronunciandosi, cioè, contro un'arma che offese la italianità, i deputati italiani innanzi tutto non avrebbero dimostrato di voler, di saper difendere l'italianità stessa?

Il fatto che i deputati nazionalisti italiani non seppero, non vollero difendere nemmeno la causa della borghesia italiana è tanto eloquente che non richiede di essere ulteriormente commentato.

I deputati borghesi italiani e il popolo

Il deputato non deve svolgere la sua attività soltanto in seno alla Camera. Egli deve mantenersi in continuo contatto con gli elettori; deve aver sempre la sicurezza di goderne la fiducia; deve, quando la Camera è chiusa, chiedere il giudizio pubblico sul suo operato.

Hanno adempiuto tutti questi doveri i deputati del Club italiano?

Evvia, la domanda è in verità, ingenua.

Non solo i deputati delle curie privilegiate, ma nemmeno i deputati della quinta curia, della curia generale ritennero necessario, doveroso di presentarsi agli elettori.

Il governo impose le sopratasse sugli zuccheri, sugli spiriti, sui petroli, ma i deputati italiani non protestarono, non si rivolsero agli elettori per prender da essi eccitamento per una vivace protesta.

Lasciar fare, lasciar passare: è stata questa la massima direttiva dei deputati italiani, massima direttiva che è evidente contrasto con ogni principio di tattica politica, con ogni criterio di strategia parlamentare.

Da un contatto continuo con l'eletto gli elettori ricavano innumerevoli vantaggi: primo fra questi quello di potergli manifestare costantemente i loro desideri, i loro postulati.

Dove non c'è comunione fra eletto ed elettori, il primo non sa se gode la fiducia dei secondi, e questi ignorano le idee del loro rappresentante sulle questioni più interessanti, più urgenti del giorno.

Ciò che fecero i tre deputati italiani della quinta curia

Ma se a tutti i deputati italiani dovesse rimproverare di aver dimenticato l'esistenza degli elettori, tale dimenticanza deve essere maggiormente rimproverata agli eletti della curia generale.

Il Brusamolin, deputato della quinta curia trentina, semplicemente non si fece mai vivo. È detto tutto.....

L'Hortis, deputato della quinta curia triestina, dopo aver promesso di occuparsi degli interessi del popolo, dimenticò e la promessa e il popolo, e alla Camera, quando trattossi di votare, si squagliò prudentemente.

Il Bartoli, deputato della quinta curia istriana, ebbe recentemente la spudoratezza di dire che, in fin dei conti, non gli interessa troppo ciò che avviene in Austria. Ma, poiché il Signor Bartoli tratta la politica come uno *sport*, non sarebbe da raccomandargli un passatempo più emozionante? Un viaggio, per esempio, al polo nord, senza ritorno?

I socialisti al Parlamento

Mentre i rappresentanti dei partiti borghesi al Parlamento non facevano niente o facevano male, i rappresentanti del partito socialista, i rappresentanti del proletariato svolgevano non solo nel Parlamento ma anche fuori di esso un'attività efficiente, continua, pertinace a favore degli interessi della classe lavoratrice.

Così, mentre i rappresentanti dei ricchi votavano per la conservazione del § 14, cioè per la reazione e le imposte, mentre i rappresentanti dei ricchi negavano una riduzione dell'orario ai minatori, mentre i rappresentanti dei ricchi perdevano il loro tempo nel *vano e bambinesco litigio nazionalista*, i rappresentanti dei poveri, i socialisti facevano precisamente l'opposto.

Quanti progetti di leggi economiche a vantaggio dei lavoratori furono presentati dai socialisti?

Quante volte la voce dei rappresentanti dei poveri si è levata a denunciare arbitri e soprusi, a protestare contro corrotti e corruttori, a farsi paladina degli interessi calpestati, misconosciuti dei più?

Quante volte i socialisti si opposero a dei progetti dannosi allo stato, ai cittadini tutti?

Quante volte i deputati usciti dalle nostre file manifestarono per le libertà di parola, di stampa, di associazione, tanto necessarie alla vita civile?

Sarebbe troppo arduo compito il registrare ciò che hanno fatto i nostri depu-

tati. Ma esiste un documento che dell'attività dei rappresentanti socialisti parla ben chiaro, ed è la raccolta dei resoconti parlamentari dove si rileva che 14 deputati socialisti parlarono oltre 2000 volte mentre ben 411 deputati borghesi parlarono appena 6560 volte. Tirate voi i confronti.

I deputati socialisti e il popolo

Ma - ripeto - i deputati del nostro partito non si limitarono a propugnare gli interessi operai soltanto alla Camera: essi accorsero sempre anche là dove c'era bisogno di essi, dove particolarmente le lotte fra il capitale e il lavoro richiamaavano la loro presenza.

I grandi scioperi dell'Austria furono tutti aiutati dal gruppo socialista; i deputati di questo gruppo intervennero sempre presso le imprese e le autorità a far valere i diritti degli scioperanti.

E quando la Camera era chiusa i deputati nostri radunavano i loro elettori ed a questi rendevano conto dell'attività del gruppo. E quando le note ordinanze a § 14 aumentarono in prezzi di alcuni generi di prima necessità, soltanto i deputati socialisti, con un vibratissimo appello, chiamarono a raccolta, in segno di protesta, tutti i popoli dell'Austria.

I deputati socialisti son pochi!

Molto e molto di più avrebbero potuto fare i deputati socialisti se fossero stati numerosi. A fronte di oltre 400 deputati dei ricchi i 14 deputati dei poveri erano davvero pochi! Ma la povera gente deve provvedere acchè il gruppo dei suoi deputati rientri prossimamente rinforzato alla Camera, affinché non sia più possibile che per ingrassare il militarismo il popolo sia caricato di balzelli e che a danno di ogni libertà trionfi la reazione.

I deputati socialisti alla Camera erano pochi. Le prossime elezioni non potranno però mandarvi molti dei nostri, perché il suffragio universale, che vige in molti paesi, manca in Austria. In Austria non tutti i cittadini hanno diritto di eleggere: è questo il diritto che prima di ogni altro bisogna far valere.

Innanzitutto il suffragio universale

Dunque a fronte dei malanni austriaci i socialisti chiedono innanzitutto il

suffragio universale, chiedono cioè che tutti i cittadini austriaci possano essere rappresentati al Parlamento di Vienna. Il Parlamento eletto effettivamente dal popolo, non solo scioglierà i problemi economici del tempo nostro e preparerà le aurore future, ma col mutuo accordo dei popoli interessati farà pure cessare la inutile e dannosa lotta nazionale.

Il Parlamento fa le leggi per tutti e dispone dei denari di tutti i cittadini. Ma tutti i cittadini non sono rappresentati al Parlamento, e non vi sono rappresentanti particolarmente i cittadini che lavorano, quelli cioè che rappresentano l'elemento sostenitore dello stato, delle province, dei comuni.

Che cosa potrà fare il Parlamento eletto mediante il suffragio universale?

Il popolo, quando avrà il diritto di eleggere, manderà indubbiamente al Parlamento degli uomini suoi. E questi uomini effettueranno innanzi tutto i postulati di quel programma che i socialisti chiamano minimo, comprendente una serie di riforme del sistema tributario e delle leggi, insomma degli obblighi e dei doveri dei cittadini, il tutto a vantaggio della maggioranza della popolazione, ossia della classe lavoratrice. Questa, mediante il suffragio universale, diverrà, infine, realmente padrona della situazione, e allora non permetterà più l'esistenza della proprietà privata ma farà che tutto ciò che è prodotto comune (terre, macchine, abitazioni, mezzi di produzione e di scambio) sia proprietà di tutti, proprietà di tutti che sarà appunto amministrata dai rappresentanti di tutti.

Allora sparirà dalla terra la miseria col suo corteo di dolori e di delitti, allora per l'umanità si apriranno nuovi e splendidi orizzonti...

Ma per arrivare a tutto ciò è necessario, innanzi tutto, che si aboliscano i privilegi elettorali e che, conseguentemente, venga introdotto il suffragio universale!

I primi atti del Club italiano dopo le elezioni del 1897

Permettetemi una digressione. Non era bello e immensamente divertente il carnevale elettorale del 1897?

Oh, gli inni e le laudi, le promesse e le speranze che salutarono l'illustre club che doveva dimostrare a Vienna tutta l'italianità di queste terre! E le lusinghe? Ritenevano che, appena arrivato a Vienna, l'illustre club avrebbe

abbattuto per lo meno un ministero al giorno e fatto, a pro della “civiltà avita” il possibile e impossibile in uno.

“Frangar non fiectar” doveva essere il motto direttivo dei procuratori del popolo italiano fra i tedeschi, e con quel motto i procuratori stessi dovevano, fieri come cavalieri antichi, muovere alla distruzione della Bastiglia clericoslava-governativa.

Ma, ohimè, non avevano fatto i conti con la loro *scienza* politica! Appena inaugurata la loro attività, mentre durava il nefasto ministero Badeni, anziché seguire il motto “Frangar non fiectar”, i deputati italiani informarono la loro azione alla comodissima politica dell’ “un colpo al cerchio, l’altro alla botte”, e, con una sapienza politica degna di qualche Richelieu da panottico, nel mentre a Trieste e a Trento i liberaloni e i liberaletti ammiravano le teutoniche mascalzonate di C. A. Wolf, fecero delle bollenti discorse antitedesche semi-tedescofile.

A fronte degli atti dei Badeni e degli Abrahamowicz, i deputati italiani non ebbero il coraggio di alzare una protesta, e fra l’irrompere della grave lotta nazionale tedesco-czeca essi non seppero che, in una ai clericali del Tirolo e ai principotti della Galizia, sostenere il governo. E quando il 26 novembre ’97 i socialisti salvarono il parlamento, i deputati italiani brillavano ancora per la loro assenza!

Questi furono i primi passi dei bambinelli della nostra borghesia al Parlamento austriaco!

Chi è ora rappresentato al Parlamento?

Si pensi a chi ora è rappresentato alla Camera di Vienna.

Nel 1897 **3347** grandi possidenti hanno eletto **85** deputati, mentre **4.574.477** elettori eleggevano appena **72** deputati.

Queste sono cifre le quali dimostrano chiaramente che l’attuale sistema elettorale è fondato sul privilegio, e che il Parlamento che esce da tale sistema altro non può essere che la rocca dei privilegi.

Il parlamento ora è fatto per signori!

Consequentemente è naturale che il Parlamento dei privilegi non si occupi, come sarebbe necessario, dei bisogni operai.

Un giorno, al Parlamento di Roma, per giustificare il concetto della lotta di classe, un compagno nostro disse:

“Se v'è una verità pacifica ed inconcussa - una verità non socialista, badate, ma per la quale la storia, la scienza, la esperienza, che non hanno partito, fanno concorde attestazione - se v'è una verità che anche la più mediocre coltura non possa ricusare - ella è questa: che mai nessuna classe abdicò spontanea i propri monopoli e privilegi; che solo le classi interessate sanno conquistare e saldamente conservare i loro diritti.”

Il Parlamento ora è fatto pei signori! I poveri sappiano conquistarsi il diritto di voto per far disparire questa grave ingiustizia!

Che cosa è la politica in Austria?

Con quanto finora vi esposi, ritengo di avervi dimostrato che la politica dei partiti borghesi in Austria significa odio, arbitrio, dolore.

Significa odio perché, l'un contro l'altro armato, i popoli dell'Austria gareggiano nell'insolentirsi, nel vilipendersi, nel calunniarsi a vicenda... Siamo in Austria, ma dove sono gli austriaci, gli elementi che dovrebbero rappresentare ed amare questo stato? Giustamente il tedesco, in Austria, vuol essere innanzi tutto tedesco, come l'italiano vuol essere italiano, come lo czecho vuol essere czecho, come il ruteno vuol essere ruteno. In Austria, oggi, di prettamente austriaco non c'è che il governo.

Politica austriaca significa, oggi, arbitrio perché, in questo conglomerato di popoli differenti per lingua, costumi, tradizioni e storia, le nazionalità più possenti opprimono le più piccine, mentre soventemente, come succede ora in Boemia, minoranze nazionali piccole ma animose possono crear imbarazzi gravi alle maggioranze compatte e potenti.

Politica austriaca significa, oggi, dolore perché, causa la gazzarra nazionale, lo sviluppo morale dei popoli è arenato. In Austria non è possibile il progredire collettivo: contro tutto cospira il guazzabuglio dei patriottardi. E mentre langue la coltura, mentre il progresso economico dello stato è inferiore a quello degli altri paesi, mentre le industrie son tische o quasi, di sotto, Pantalone eternamente pagante ed aspettante, il proletariato è depresso, povero, angustiato sempre.

La piattaforma elettorale

Affinché l'odio cessi e al suo posto subentri l'amore dei popoli, affinché cessi l'arbitrio e regni la giustizia, affinché il dolore finisca e cominci un'era di pace feconda, pretendiamo il suffragio universale!

Il suffragio universale: ecco la piattaforma sulla quale deve svolgersi la prossima battaglia elettorale.

Il suffragio universale: ecco il postulato che deve esserci di guida nella imminente campagna!

Epperò, o cittadini lavoratori, elettori della quinta curia, assicuratevi sin d'ora il diritto di voto inscrevendovi nelle liste elettorali che sono esposte nei municipi.

Date il vostro voto al candidato socialista

Cittadini lavoratori!

Quando sarete chiamati alle urne, date con animo aperto, fidente il vostro voto al candidato che il partito socialista vi proporrà.

Il candidato che il partito socialista vi proporrà meriterà la vostra fiducia perché sarà persona uscita dalle vostre file, persona che conosce i vostri dolori e i vostri desideri, i vostri bisogni e i vostri ideali.

Il candidato socialista saprà difendere i vostri interessi, perché i vostri interessi sono i suoi.

Al candidato socialista date dunque fidenti il vostro voto.

Che cosa significherà il vostro voto al candidato socialista

Il vostro voto al candidato socialista significherà protesta contro tutto ciò che inceppa il cammino della civiltà in questo stato; protesta contro le velleità autocratiche che di tratto in tratto si manifestano; protesta contro quella gazzarra nazionalista che colle questioni nazionali-linguistiche nulla, proprio nulla ha da fare; protesta contro quei partiti e quelle classi dominanti, che sono colpevoli della presente situazione; protesta insomma contro tutto quanto costituisce o cagiona il malessere attuale.

Il vostro voto al candidato socialista significherà desiderio di uno stato di cose differente dal presente; desiderio di riforme politiche ed economiche; desiderio di libertà, di giustizia, di benessere; desiderio di sviluppo economico e morale per tutte le popolazioni della monarchia; desiderio insomma, di nuove età e di mete nuove.

Date, date il vostro voto al candidato socialista, che quasi simboleggerà il principio della rinascenza sociale, per il quale diuturnamente combattiamo.

Al lavoro! Al lavoro!

Infrattanto, o cittadini lavoratori, stringete le file e lavorate fidenti per il trionfo della buona causa; agitate vigorosamente per la partecipazione alle urne; agitate per l'introduzione del suffragio universale; agitate affinché la prossima campagna elettorale ci avvicini magari di un sol passo a quell'avvenire che noi già intravediamo come avvolto nell'onda di un grande sogno. Agitate e vincerete!

Il vostro motto sia dunque *Al lavoro! Al lavoro!*

Lajos DOMOKOS

TRIESTE.

I FATTI DI FEBBRAIO * * * *

* * LA POLITICA NAZIONALE

E IL PARTITO SOCIALISTA * *



ROMA, 1902 * * * *

* * LUIGI MONGINI * *

* * VIA S. CLAUDIO, 57.



*Cesare Battisti, amico e datore di lavoro di Domokos,
nella foto di Brunner, Trento 1918.*



L'amico Mongini compie un'opera buona, assumendosi di diffondere queste pagine del bravo Domokos, le quali contribuiranno a far conoscere ai compagni d'Italia il movimento proletario che sul terreno economico e politico si svolge in quel magnifico frammento di terra italiana che stendesi al di là dell'Isonzo.

Nelle mie peregrinazioni di propagandista, a pochi luoghi mi avviene di tornare con l'anima scaldata da viva simpatia come a Trieste, ove il pensiero e l'azione socialista mi sembrano avviate a fondere le migliori qualità della razza nostra con quelle della razza tedesca; e dico tedesca, non slava, perchè mentre la civiltà slava — inferiore — non esercita influenza alcuna sul lavoratore triestino che pure si trova tale razza alle porte, una notevole influenza su di lui, come su tutti i lavoratori in Austria e persino in Ungheria, viene invece esercitando la razza tedesca che si trova alla testa del movimento socialista in Austria e gli imprime la fisionomia che presenta il movimento in Germania.

Assistendo, in Trieste, alle assemblee dei sodalizzi, tanto economici che politici; assistendo agli stessi congressi del partito, un fatto colpisce subito l'osserva-

tore che viene dall'Italia socialista: la fortissima prevalenza dell'elemento proletario sul piccolo borghese.

Nell'ultimo congresso socialista della regione Giulia — un operoso congresso cui parteciparono i delegati dei sindacati e quelli dei circoli politici — in mezzo ad una sessantina di congressisti — notai tre soli non lavoratori, nel senso angusto della parola; un redattore del giornale del partito, un dottore in lettere e un rappresentante di commercio. Tutti gli altri erano tipografi, metallurgici, lavoratori in legno e via dicendo.

Questa scarsezza di professionisti e di piccoli borghesi — se potè essere tra le cause della feroce avversione che il socialismo trovò sino a ieri attraverso la propria via fra gli strati non rigidamente operai della popolazione triestina e tra le cause ancora che concorsero a dare a talune manifestazioni della classe lavoratrice sul terreno internazionale un'asprezza che parve eccessiva, così come era parsa, sebbene non fosse, eccessiva l'azione del socialismo in Italia quando tagliò il cordone ombellicale che lo legava alla democrazia radicale — giovò per altro al socialismo triestino, sviluppando nelle file dei lavoratori quello spirito autodidattico che si ammira nel proletariato socialista tedesco.

E la tenacia tedesca insieme alla agilità intellettuale di nostra gente produssero ottimi frutti: operai che parlano in pubblico; operai che scrivono su per i giornali; operai che saranno domani — a sistema elettorale mutato — consiglieri al Comune, deputati alla Dieta e al Parlamento dell'Impero.

*

In quella specie di Casa del popolo di via Boschetto, a Trieste, la sera dei giorni di lavoro e lungo tutta la

domenica, pulsa una vita economica, politica e intellettuale delle più promettenti!

Nella stanza del *Lavoratore* il pessimista Oliva discorre con Cech e Austerlitz delle faccende amministrative, mentre Spazzari rivede le bozze e Valentino Pittoni, — il commissionario che manderebbe al diavolo tutte le commissioni commerciali per prodigarsi al partito come un'amante all'amore — fornisce per lettera al deputato socialista Ellenbogen — il flagellatore degli assassini di Trieste nelle giornate di febbraio — gli elementi per una interpellanza contro la imperiale regia polizia.

Nel salone, un'assemblea di questo o di quel sindacato; e nelle stanzette circostanti i comitati delle organizzazioni professionali.

Più oltre, un'altra stanza ove si leggono giornali e riviste; e, nella sede del Circolo di studii sociali — una università popolare ben altrimenti attiva e moderna di quella costituita dalla borghesia nazionalista! — un gruppo di operai — sempre operai — si affolla intorno al fratello di Pittoni — una mosca bianca! un ingegnere! — o all'operoso Susmel, l'operaio tipografo ch'io avevo preso, conversando con lui di letteratura sociale, per un professorone, e che tiene delle conferenze sull'opera zoliana!

*

E fu tra quei buoni compagni che nell'autunno scorso conobbi Te, povero nostro Ucekar; Te cui mandammo, nel cuor dell'inverno, dalla sala del Congresso, il saluto della solidarietà che s'abbattè alle mura delle prigioni dove scontavi con sei settimane di carcere il delitto di aver detto la Bibbia un libro

immorale; così come oggi il saluto della gratitudine s'abbatte alla pietra che sorge sulla tua tomba.

Povero Ucekar! Scrivendo queste righe, non mi so difendere dal ricordo della tua dolce e malinconica figura; e mi trema ancora nell'anima l'eco della tua voce che — riassumendo dopo una lunga conversazione il pensiero dell'italiano e del socialista sui conflitti dei partiti e delle razze dilaceranti l'Austria — mi diceva, commossa:

— E tanti giornali italiani mi chiamano il croato!

Povero Ucekar! Le canaglie del nazionalismo forcaiolo e gli accademici dell'irredentismo che inneggiano alla italianità di Trieste al di qua del sicuro confine, ti hanno chiamato *il croato*; ma la borghesia triestina, quella stessa borghesia triestina contro la quale Tu suscitasti i primi nuclei dei lavoratori, t'ha reso giustizia; e qui io voglio ristampare le parole con le quali l'organo maggiore dei nazionalisti italiani della regione Giulia — *Il Piccolo* — ha salutato riverente il tuo corpo consunto dal lavoro e dalla febbre dell'ideale e coperto dall'ombra della morte:

“ Carlo Ucekar era un vero apostolo. Pieno di fede egli stesso, aveva dedicato la vita alla propaganda. Ma era un apostolo calmo e mite, non un fanatico o un violento. Di parola facile, se non corretta; semplice, non già trascurato nella forma, era caro ai suoi compagni di parte, e simpatico a tutti. Onesto, sincero, leale, gli avversari lo stimarono profondamente, e i compagni si affidavano a lui come a padre o a fratello.

“ L'organizzazione del partito socialista a Trieste è, preponderantemente almeno, opera dell'Ucekar. Fattosi socialista per sentimento, egli, che da gio-

vane aveva militato con amore e ardore nelle file liberali, dovette studiare con fatica la nuova dottrina, quando s'accorse che all'opera intrapresa non bastava il solo sussidio dell'impulso generoso. E non solo tentò di assimilarsi dai libri la parte scientifica del socialismo, ma con abnegazione esemplare sacrificò ogni ora di libertà a procacciarsi quella coltura generale della quale abbisognava per poter corrispondere a quell'ufficio di capo del movimento e del partito, che nessuno poteva dapprima contestargli. Poichè quanti erano in sul principio socialisti a Trieste, altrettanti erano suoi discepoli, e dovevano attendere ch'egli imparasse per apprendere da lui eglino stessi.

“ D'una qualità certo indispensabile al capopartito, fu talvolta lamentata la mancanza nell'Ucekar: l'energia. Ma forse — per certi rispetti almeno — il rimprovero che gli fu mosso in questo riguardo proveniva da confusione fra l'esteriorità della forma e la sostanza della fibra. L'Ucekar — forse è vero — non fu sufficientemente energico per reprimere abusi ed eliminar persone che compromisero un momento il prestigio e il decoro del partito; come talvolta non seppe impedire violenze di linguaggio, intemperanze ed oltraggi di giornali socialisti posti sotto la sua sorveglianza. Ma chi pensa alle condizioni individuali dell'uomo, astretto a faticoso lavoro da mattina a sera; chi pensa alle condizioni peculiari dell'ambiente in cui la sua opera di propaganda svolgeva; non potrà fargli colpa se a volte non potè obbligare a disciplina col pugno di ferro; se altre volte credette di non potere — senza pericolo di venir frainteso con danno, prima che suo, della propaganda — imporre moderazione o misura.

“ Degli atti pubblici dell'Ucekar, che la cittadinanza

ricorderà sempre con gratitudine — testimoni del suo civismo, del suo cuor generoso, della sua saviezza — i più recenti sono il nobile atteggiamento da lui tenuto nello sciagurato sciopero dei ribattitori, sobillati da elementi equivoci, contro i compagni genovesi; la sua adesione calorosa e pronta a quel comizio per l'Università italiana, che riuscì, anche mercè sua, manifestazione solenne di quanti sono italiani, senza distinzione di parte; infine la magnanima risolutezza con la quale, nella triste giornata del 14 febbraio, assunse sopra di sè la responsabilità dell'ordine pubblico, a condizione che la forza non impedisse il passaggio ai dimostranti reduci dal Politeama Rossetti — condizione che se fosse stata accettata, o meglio dappertutto rispettata, avrebbe verisimilmente risparmiato molti lutti e molte lagrime.

“ Quale uomo, il povero Ucekar era di una bontà e di una delicatezza d'animo, assolutamente rare. Si narra di lui da persone che gli furono costantemente da presso, che più volte e per periodi lunghi soffersero dure privazioni per aver dato, a soccorso di compagni indigenti, i mezzi stessi della propria esistenza.

“ Carlo Ucekar sarà pianto dal suo partito; ma la misera sua morte è dolore di quanti, anche fuori del suo partito, conoscevano il suo animo squisitamente bello.

“ Aveva da poco compiuti i 47 anni. La sua caratteristica fisionomia, spirante bontà e rettitudine dall'ampia fronte e dall'occhio d'incomparabile dolcezza, rispecchiava intero l'animo suo.

“ Entrato fanciullo nella tipografia del Lloyd, vi rimase fino a ieri, e cioè per 35 anni, salvo una breve interruzione di 6 mesi, durante i quali lavorò

nella tipografia Balestra. Fu più volte presidente della Società dei tipografi e si adoprò sempre con indefessa cura in pro degl'interessi dei suoi compagni di lavoro, dai quali ebbe ripetuti incarichi di fiducia. Recentemente fu a Vienna quale delegato alle trattative per la tariffa.

“ Nel 1889, maturatasi in lui l'evoluzione verso le nuove idee sociali, fondò, con un piccolo gruppo d'amici, la “ Confederazione operaia „, che ebbe vita per un paio d'anni e cessò in seguito a scioglimento decretatone dall'autorità. Nel '94, assieme ad altri 29 operai, fondò la “ Lega sociale-democratica „, che ebbe per organo *Il Lavoratore*, e nel '97 istituì la “ Federazione dei lavoratori e delle lavoratrici „. Instancabile nella propaganda, organizzò un gran numero di comizi non solo nella città, ma anche nella provincia, senza lasciarsi scoraggiare dalle opposizioni anche di carattere violento spesso incontrate. Era membro dell'Esecutivo del partito socialista, e non ambizioso, anzi modesto per natura, non cercava le occasioni di emergere, pur pronto sempre ad accettare con abnegazione tutti gli incarichi, anche i più faticosi e difficili che gli venivano dati. Recentemente, in occasione degli scioperi del febbraio, fu per 36 ore di seguito in continuo moto per le trattative, sostenendosi con un po' di caffè e di biscotto.

“ Due gravi sciagure avevano scosso violentemente in questi ultimi anni la fibra dell'Ucekar, compromettendone la salute: l'improvvisa morte della moglie, avvenuta nel 1898, seguita, un anno dopo, da quella del figlio, giovanetto diciassettenne che dava grandi speranze di sè per la svegliatezza dell'ingegno e l'amore allo studio. Per circa due anni la sua fibra parve irrimediabilmente indebolita dal dolore sof-

ferto, ma poi riprese l'antico vigore, sì che può dirsi che la morte ha ora colto l'Ucekar sulla breccia, mentre dava tutto se stesso all'opera cui aveva consacrato la vita „.

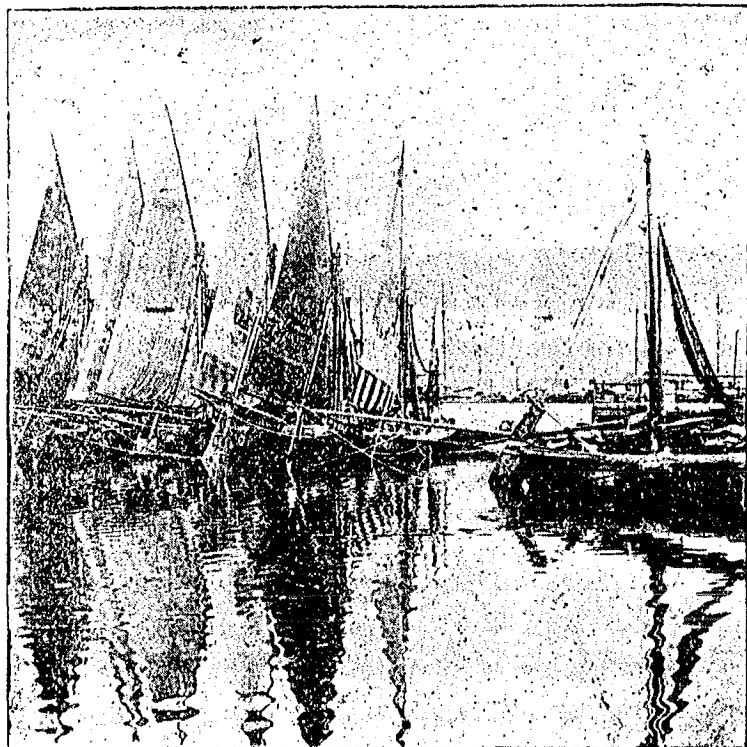
*

Svoltosi sino ad alcuni anni fa con la esclusiva risorsa delle energie locali — salvo qualche aiuto frammentario datogli dai Comitati centrali residenti in Vienna — il movimento socialista triestino è venuto stabilendo ognor più assidui contatti con il movimento al di là delle Alpi Giulie e al di qua dell'Isonzo; perchè se per necessità di cose l'organizzazione economica e politica del socialismo triestino si allaccia ai Comitati federali di Vienna, il solco più profondo nell'animo di quei compagni lo scavano gli avvenimenti — ora lieti ora tragici — che si succedono nella vita del socialismo italiano. E da me non esulerà mai il ricordo della rispondenza che nelle affollate e imponenti assemblee di Trieste, di Cormons, di Gradisca, di Gorizia, di Muggia e di Pola, trovavano, come note in una cassa di risonanza, e il saluto del deputato socialista italiano ai lavoratori italiani e l'affermazione dei diritti della lingua — strumento della vita sociale — e della importanza del genio di ciascuna gente nella collaborazione internazionale!

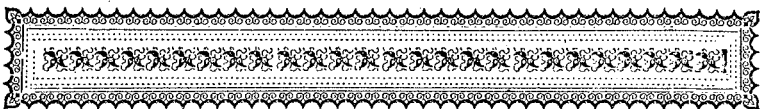
Che le pagine dell'amico Domokos aggiungano nuovi stami alla solidarietà che ci lega ai compagni triestini!

ANGIOLO CABRINI.

Roma, 23 maggio 1902.



Barche peschereccie di Trieste.



I.

Ciò che si è scritto sui fatti di Trieste — Ignoranza di vecchia data — Errori incredibili — Le bestialità dei gazzettieri — Trieste e Trento — Il perchè di tanta ignoranza — La necessità di conoscere le regioni italiane soggette all'Austria — Ciò che Trieste chiede — Per dissipare la nebbia...

I recenti fatti di Trieste offrono ai giornalisti ed anche ai non giornalisti del Regno l'opportunità di spippolare inesattezze e baggianate non solo sul triste febbraio tergesteo ma anche sull'azione dei socialisti italiani benignamente protetti dall'aquila di Vienna. Non solo. Allora i signori scribacchini di varia tinta approfittarono del momento per dettare (il male è che hanno non solo dettato, ma anche pubblicato!) le loro profonde riflessioni sulle terre irredente... dicendo di quegli spropositi da cavalli, che già suscitarono le ire di Cesare Correnti, il quale, ai suoi tempi, in uno a P. S. Mancini, staffilava per bene l'ignoranza dei « redenti » sulle cose e sugli uomini dell' « Irredenta ».

I vari Zuccoli e i vari Macola del bel paese ne dissero d'ogni colore. Causa degli avvenimenti del febbraio — secondo lor signori — era il governo austro-socialista. Si prega di non ridere. Infatti la *Gazzetta di Venezia* ha scoperto (quando ci si mette con impegno!) che i vari luogotenenti

imperiali e regi favorirono la propaganda socialista; i favoriti poscia (oh ingratitudine)! diventati numerosi e forti, tradirono l'alleato e... il resto si capisce. Del resto, altrettante prove palmari dell'alleanza austro-sovversiva si riscontrano nell'innumerevoli condanne, recenti e remote, dei socialisti triestini, nei sequestri che colpiscono e colpiscono quasi ogni numero dell'organo dei socialisti triestini, nelle perquisizioni domiciliari, nella sorveglianza di polizia. La *Gazzetta di Venezia* ha mille ragioni! Dov'è il bel muso che sappia smentirla?

Ma alle amenità forcaiolo dovevano aggiungersi anche le amenità non forcaiolo; e in fatti qualche giornale radicale fece una spietata concorrenza al giornale che disonora Venezia, stampando, in occasione dei casi triestini, certi erroracci che non dovrebbero uscire nemmeno dalla penna malferma d'uno studentello. E questi erroracci si riferivano non solo ai casi menzionati, ma, ciò che è più grave, alle stesse condizioni politico-nazionali di tutta la Venezia Giulia. Perchè certi signori giornalisti (non s'allarmi nessuno: parla un collega), quando s'offre loro l'opportunità di parlare d'una disgrazia s'occupano meno della disgrazia che del paese in cui è successa. E giù tiritere geografiche, geologiche, politiche, storiche, linguistiche... tanto per far una bella cornice al triste quadro della sventura.

Quando a noi, italiani irredenti, si presenta un articolo di giornale italiano che ci riguarda, esclamiamo subito: Chi sa quante fole vi saran contenute? E, novantanove volte su cento, la nostra domanda è una profezia.

I « redenti » (particolarmente quelli che, da perfetti guerafondai, vorrebbero dire ai soldati d'Italia: armiamoci e partite) non conoscono gl'irredenti. E' una constatazione abbastanza triste.

Credo fermamente che se ci si conoscesse non sarebbe possibile certa declamazione vana, da cui l'Italia popolare non può ricavare alcun vantaggio.

✱

Pochi esempi di stolidezza gazzettiera.

Appena in questi giorni mi è capitato sotto gli occhi il



Monelli di Trieste

numero del giorno 28 novembre u. s. del *Capitan Fracassa* di Roma. In questo giornale, che è fatto con intendimenti seri e moderni, non mi sarei aspettato di dover leggere una scribacchiatura velenosa a proposito (indovinate?) dei socialisti di Trieste e di parecchie cose nostre.

Il giornale romano ha mandato in villeggiatura nelle nostre terre un signor « Pino », il quale, appena arrivato a Lovrana (il proto del *Capitan* ha fatto stampare d'Ovrana, ma... quando c'è la salute c'è tutto), ha creduto di saperne abbastanza e di poter sentenziare su Trieste, su Fiume, su l'Istria, con la sapienza di Salomone.

Immaginatevi che il « Pino » del *Capitan* a Lovrana ha fatto la mirabolante scoperta che « a Trieste i socialisti italiani hanno lasciato dei tristi ricordi alleandosi e parteggiando per gli austriaci ».

Naturalmente la storiella è altrettanto non vera quanto ben trovata; ma — prescindendo dal fatto che i giornali del regno, i quali desiderano conoscere le condizioni dei nostri paesi, possono apprendere qualche coserella in libri vecchi (come quelli del Fabbri) e in libri nuovi (come quello del Silvestri); dal fatto che non c'è bisogno, oggi, di far fare il giro del mondo a dei giornalisti per illuminare il giornalismo su l'azione dei socialisti triestini — sanno gli scrittori onesti del *Capitan* che stampare quella robaccia significa diffamare, significa diffondere notizie infondate a danno di chi non è in grado di rettificarle?

*

E avanti.

Chi ha diffuso a piene mani delle fandonie in generale sulla Venezia Giulia e in particolare sui socialisti triestini è stata l'*Italia* di Roma. Cristo, che miniera di spropositi! Un signor G. N. Bresca nel numero 12 (Anno I) di quel giornale scriveva un articolo intitolato: *Settanta fiamme*, e cantava un'Iliade commovente sul fatto insussistente della tirannide slava (1). A questo (nel numero 44) seguiva un

(1) A proposito scrive il dott. Giuseppe Lazzarini, ottimo compagno

altro articolo, da Zara, che cominciava così: « *Giunto qui l'altro ieri*, credo doveroso informarvi un pochino dello stato... ».

Se in momenti di pace e di tranquillità, quando non c'è il pungiglione della fretta, si scrive in questo modo, figuratevi, durante la febbre del febbraio, che cosa s'è scritto!

Ma non solo i pubblicisti ed i redattori viaggianti della stampa italiana ci conoscono poco e male. I negozianti, i banchieri, la classe dirigente del paese *wo die Cytronen blüh'n* ci usa anche essa delle belle cortesie!

Oh, quante volte a noi, italiani, capitano, dall'Italia, delle circolari in tedesco e anche... in russo! E i nostri poveri giornali sbraitano, ma con che sugo?

*

Non mi sono punto meravigliato leggendo le relazioni dei giornali italiani sui fatti del febbraio, di veder confuse le due città sorelle: Trieste e Trento (1). Per i beati « residenti » le due sorelle si assomigliano in tutto e per tutto non da ieri.

Io ho già scritto più volte (e purtroppo con molta ragione) che nel Regno, ad esempio, credono sul serio che Trieste e Trento sieno identiche per identità di sorte, di

nostro che ora è nelle carceri di Albona, reo del solito eccitamento.... in una sua pubblicazione sull'Istria:

“ Pochi anni or sono la cosa pubblica senza restrizioni era ancora in mano degli Italiani che non curavano gli Slavi, tutti miseri contadini, i quali non s'immaginavano certamente di dover esercitare un giorno una parte qualsiasi verso i loro signori e padroni. Forti del loro potere gli Italiani non si sono peritati di trascurare del tutto l'istruzione popolare, che allora avrebbe potuto esser senza alcuna opposizione esclusivamente italiana. Il pericolo d'un risveglio slavo pareva impossibile, e per questo non si volle adossarsi nè fatiche, nè spese, abbenchè queste avrebbero portato il doppio vantaggio di far quasi una coltura forzata per l'italianizzazione delle campagne e di consolidare, per un certo tempo, l'autorità della razza preponderante „

(1) In una polemica con Luigi Massuero della *Provincia di Como* ho rilevato più lungamente la cosa.

costumi, di tradizioni, di storia, e non sanno che storicamente, geograficamente e geologicamente il Trentino è ben distinto dalla Regione Giulia.

Fra Trento e Trieste non ci sono soltanto venti lunghe ore di « Südbahn ». V'è differenza assoluta di condizioni locali, onde il club italiano al Parlamento austriaco è un ibridismo della peggior specie. V'è differenza di lotte e di tendenze politiche. V'è un'infinità di differenze economiche. V'è differenza di carattere fra le popolazioni. V'è differenza... Ma ce ne vorrebbe dello spazio per elencare e commentare magari brevemente tutto ciò che le popolazioni adriatica e tridentina non hanno nè possono avere di comune.

Nè, d'altra parte, io sono autorizzato ad aumentare il numero delle mie digressioni, le quali trovano una giustificazione nel fatto che, appunto per discorrere sui fatti recenti di Trieste, buona parte della stampa italiana ha pure accennato alle condizioni dell'ambiente in cui quei fatti si svolgevano, confondendo fatti, nomi e cose, che reclamano una rettifica.

*

Qualcuno ci chiederà: « A parte l'ignoranza delle condizioni politico-nazionali dei paesi italo-austriaci, ignoranza che non può essere fugata che dall'istruzione, come mai, in Italia, si son sparse ed hanno trovato credito certe notizie e certe informazioni sulla Venezia Giulia? »

In primis, naturalmente, l'ignoranza, che giustifica sempre anche l'ingiustificabile. Secondariamente, non doveva riuscir simpatica, a fronte della classe dirigente italiana che si dibatteva nel fango della corruzione crispina, una borghesia pretesamente soggetta a servaggio politico, pretesamente combattente per un ideale, pretesamente martire?

In Italia si è fatta tanta di quella poesia stantia su codesta borghesia, che quest'ultima dovette proprio inorgogliersi e chiedersi: « Ma è proprio per me tutta questa gloria? Per me, che, negando l'allargamento del suffragio comunale, nego la vita al proletariato? Per me, che, mediante i

miei deputati italo-vindobonesi, m'inchino dinanzi ad ogni prepotenza giallo-nera? »

Ma a fomentare qualche strana credenza valsero anche altri fattori.

Certi trentini e triestini, che si stabilirono nel regno, ebbero la peregrina idea di fondare qua e là delle società per fare un po' di baldoria in carnevale, e possibilmente anche in quaresima. A tali società imposero il fatidico nome: « Trieste e Trento ».

Sono appunto i membri di queste società, che, assenti da lunghi anni (1) dai nostri paesi, s'incaricano non solo di spargere una infinità di fandonie su le condizioni locali, ma anche di partecipare (in nome di Trieste e di Trento, s'intende) con bandiere abbrunate, corone di fiori ed altre allegrie del genere, ad ogni bacchanale e ad ogni saturnale sabauda. E sono i membri di queste società che soffiano negli orecchi dei Barzilai, dei Socci, dei Mazza certe stramberie, certe ideacce...

*

Per buona fortuna, in questi ultimi tempi, nel regno, qualcuno s'è levato in armi contro questa dannata ignoranza delle cose nostre. E, mentre le varie *Italie* e le varie *Gazzette* falseggiavano e faloticavano, la *Critica* del Turati con gli articoli briosi e profondi del *Travet*, l'*Educazione politica* con la penna del Ghisleri, l'*Avanti!* colla simpatica maniera del Morgari eccitavano i « redenti » a declamare di meno e a studiare di più.

Ma Trieste reclama di esser conosciuta ancor meglio, in una alla regione di cui è la capitale morale.

Ogni tanto, nel regno, ci si ricorda di S. Giusto e del suo colle, dell'italianità della patria del Revere, del buon sangue

(1) L'*Avanti!* di Roma (in un cappello ad un nostro articolo polemico contro l'onor. Barzilai, che opportunamente fu chiamato l'Ajace dell'irredentismo italiano) osservava che coloro che nel regno ora discorrono delle nostre condizioni non sanno quanti mutamenti subirono i nostri paesi negli ultimi venti anni.

triestino. Ma non si sa, nel Regno, che cosa viva, s'agiti ed operi sotto il vecchio colle; non si sa se l'italianità sia salvaguardata come un patrimonio prezioso o serva, così come la larva serve al sicario, di pretesto alla signoraglia per dominare come i baroni del medio evo; non si sa se nel « latin sangue gentile » ci sia qualche sedimento atavico di violenza e di corruzione, sedimento che potrà esser tolto di mezzo, a vantaggio di tutti, soltanto da quella propaganda benedetta che sveglia le coscienze assopite e che commuove e nobilita anche i cuori infecondi.

*

Ed io sono ben lieto che le inesattezze e le scioccherie di certa stampa sui fatti di Trieste e sulla Venezia Giulia, mi obblighino non solo di parlare del funesto febbraio, ma anche dell'ambiente in cui vivo da quando sono nato.

Si comprenda, nel Regno, la necessità di conoscerci, non superficialmente, come ci si conosce oggi, ma profondamente, *intus et in cute*, com'è necessario.

Se si trattasse, che so io?, dell'America del sud, in Italia potrebbero ardire di ciarlare a casaccio degli italo-americani, confondendo magari gli italiani dell'Argentina con quelli del Perù; ma quando trattasi di regioni italiane unite all'Italia geograficamente e geologicamente, di regioni che sono bagnate da quello stesso Adriatico che bacia le sponde « redente », via, l'ignoranza è addirittura colpevole!

Le classi dirigenti in Italia non vogliono capire la necessità di conoscerci? L'Eritrea e l'imminente impero tripolino le preoccupano già soverchiamente? Pensano esse che un tantino d'ignoranza non guasti, e che, anzi, serva magnificamente a mantener vivo il fuoco fatuo dell'entusiasmo patriottardo?

Ma, allora, ecco la necessità, pei partiti popolari, e specialmente per quello socialista, al quale non è nè può essere estranea alcuna questione che s'affacci sulla ribalta della storia, la necessità, dico, d'istruire la coscienza pubblica, poichè se mai (i rivolgimenti politici sono ora determinati

dai capricci aulici, e non si sa che sorprese possa preparare al mondo la diplomazia europea, coi suoi trattati, che son tranelli, e con le sue alleanze, che son trappole) la carta della vecchia Europa dovesse subire un mutamento o se, per spontaneo disgregamento di paesi che non sentono la necessità della loro unione, qualche dono territoriale, nel remoto avvenire, potesse toccare all'Italia, la stessa coscienza pubblica italiana sappia i suoi nuovi impegni e i suoi nuovi doveri.

Infrattanto,

forando l'aura grossa e scura

di certi spropositi, noi riteniamo di compiere modestamente un dovere.

Ricordiamo ancora Dante:

... Quando la nebbia si dissipa
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l'aere stipa

stante i padroni non erano, poi, troppo minchioni non baddando tanto, allora, al socialismo nascente. Gli operai? Sarebbe bene non discorrere di essi, come non abbiamo discorso dei preti. La maggioranza di essi era troppo amante del vinaccio. Le osterie facevano affaroni. E non mancavano avventori alla galera. La minoranza degli operai, stretta in qualche società di mutuo soccorso, costituiva una specie di aristocrazia, anche perchè serviva di puntello ai reggitori e di comparsa nelle grandi solennità. Il giornale del partito (se c'era uno) non avea propriamente un programma d'azione e il suo *Leilmotiv* era la propaganda spicciola, che le teste forti del gazzettume borghese derivavano e che gli operai ben poco persuadeva. Qualche condanna, di quando in quando. Confische. Perquisizioni. Arbitri e violazioni di legge contro quelli che cercavano, in conformità alla stessa legge, di radunarsi.

Questo abbozzo delle condizioni prime del partito socialista può servire, ritoccato qua e là, a tutti i paesi. Perchè come ben osservava il Liebknecht, come le borghesie di tutte le razze così i proletari di tutte le razze si rassomigliano, vanno soggetti gradatamente ad un dato progresso e lentamente migliorano sè stessi e la collettività. *Natura non facit saltus*. Nessuno più e meglio di chi ha contribuito alla elevazione lenta ma sicura del proletariato ed ha veduto, come direbbe Enrico Ferri, il compagno del bue trasformarsi in uomo, può comprendere la saggezza del citato adagio latino.

Ma a Trieste la propaganda socialista era ostacolata, oltre che da quanto è brevemente più su elencato, dal nazionalismo ingombrante i cervelli come un incubo; e di ciò discorreremo a parte, perchè l'argomento è invero interessante per chi voglia conoscere l'attitudine dei socialisti verso i partiti nazionali.

Però ad onta di tutti gli ostacoli e dei corvi malaugurati, svolazzanti intorno alla propaganda socialista come il corvo wagneriano sul capo del biondo Sigfried, l'*utopia*, come altrove, anche a Trieste e nella regione che a Trieste fa capo, passò. Passò trionfalmente.

E qui ai miei ricordi personali aggiungo quelli di Carlo Ucekar, il più vecchio dei nostri combattenti, che la morte, tristamente, giorni fa ci rapì.



CARLO UCEKAR

Circa tredici anni fa un tenue gruppo di operai diligenti e studiosi volle costituire legalmente un' organizzazione di carattere socialista. La idea, che avea, partita dalla Germania, fatto progressi straordinari in Boemia, nella bassa Austria, in Yslesia, a Trieste fu recata indubbiamente dai tedeschi. E fra i promotori della nuova organizzazione c'eran appunto parecchi tedeschi. Le associazioni esistenti fino allora, eccettuate quelle dei cappellai e

dei tipografi, non corrispondevano affatto ai mutati tempi ed alle nuove condizioni. Onde la « Confederazione operaia » (così si volle chiamare la prima organizzazione socialista triestina) trovò un terreno vergine, che richiedeva di essere dissodato saggiamente, tanto più che si trattava di andar incontro a un mare di pregiudizi e di tradizioni.

La *Confederazione operaia* comprendeva nel proprio statuto un programma che permetteva una grande attività nel campo economico, come pure una discreta azione nel campo politico. L'associazione, cui potevano appartenere tutti indistintamente i lavoratori d'ambo i sessi, fu accettata da bel principio con cattivo viso dal partito nazionale italiano e poca simpatia trovava pure presso il minuscolo partito nazionale sloveno, essendochè essa presentava tutto il carattere di una lega internazionale atta a combattere il nazionalismo intransigente.

L'attività della *Confederazione operaia* si spiegava lentamente ma efficacemente.

Di bel principio la Direzione invitava le allora esistenti organizzazioni operaie ad una conferenza onde prendere gli accordi necessari per una comune azione, da spiegarsi segnatamente nel campo economico, e poi, su le basi dei diritti di classe della totalità, nel limite permesso dagli statuti delle stesse associazioni invitate, anche nel campo politico.

*

Ma alla buona volontà della *Confederazione* non corrisposero le rappresentanze delle Società invitate, poichè il carattere internazionale della *Confederazione* non si accordava affatto coi sentimenti nazionali predominanti nelle altre associazioni.

Punto scoraggiata dell'accoglienza poco favorevole da parte di queste Società, la *Confederazione* diede sviluppo alla sua attività, che mirava specialmente all'istruzione dei propri affigliati. Fu tosto istituita una biblioteca con libri italiani, tedeschi e slavi. Le conferenze si susseguivano a brevi intervalli, mentre la Direzione studiava accuratamente

la questione della pubblicazione di un giornale sociale. Gli studi venivano presto compiti e collo stesso titolo della Società si pubblicava il primo numero del giornale.

Col giornale la Società poteva più efficacemente diffondere il programma a cui si informava e riuscire a giovare anche in questioni di carattere generale, quanto in quelle di carattere particolare.

I lavoratori avevano finalmente a propria disposizione un'arma abbastanza potente per sostenere il loro diritto a fronte della prepotenza dei detrattori dello stesso. Abbenchè il giornale si pubblicasse due volte al mese, pure il beneficio da esso portato alla causa dei lavoratori era evidente, perchè l'attività della Società poteva esplicarsi più facilmente e le decisioni da essa prese potevano essere sostenute a fronte degli avversari che la combattevano.

La *Confederazione* influì sul comune per ottenere lo allargamento del diritto di voto amministrativo, lo sventramento della città vecchia (indispensabile per mille ragioni a Trieste) nonchè altre riforme di carattere locale.

Nel 1891, per la prima volta, i socialisti triestini, mediante la *Confederazione*, parteciparono ad una lotta elettorale politica.

Si trovavano di fronte il candidato borghese italiano e quello borghese slavo. Sulla base delle istruzioni emanate dalla direzione centrale del partito in Vienna la *Confederazione* decise di appoggiare — poichè coll'esclusione della classe lavoratrice dalle urne non era il caso di porre una candidatura propria — quel candidato borghese che avrebbe accettato il programma minimo socialista. Il candidato italiano accettò e fu appoggiato dai socialisti.

Subito dopo compiuta la elezione la *Confederazione operaia* veniva sciolta con un decreto della Luogotenenza, e con la Società cessava anche la pubblicazione del giornale.

Lo scioglimento della Società aveva per un momento inasprito gli animi dei lavoratori coscienti, ma purtroppo l'apatia si fece ben presto strada, nè valse a smuoverla la buona volontà di alcuni compagni che avevano tentato di continuare la pubblicazione del giornale sotto il nuovo titolo



di *Avanti!* Dopo undici numeri, pubblicati regolarmente, e quasi regolarmente sequestrati dalla i. r. censura, il giornale cessava le sue pubblicazioni e si tornava così allo stato di cose primiero. Trascorsero alcuni mesi ed un gruppo di vecchi militanti per la causa socialista deliberava di dar vita ad un giornale quindicinale, che avesse almeno lo scopo di tener desta la fede dei compagni. Il giornale, col titolo *Il proletario*, usciva col suo primo numero del mese di giugno del 1892. Si pubblicarono *sette* numeri, di cui *sei* furono sequestrati. Il numero che ne *andava esente* era stato *ristampato* intieramente colla omissione dell'articolo incriminato.

Il Comitato redazionale aveva compilato anche l'ottavo numero, ma il tipografo prima di *mettere in macchina* aveva rifiutato di stampare il giornale.

Il Comitato redazionale ed amministrativo ad un tempo si adoperava per trovare un'altra tipografia, quando una brutta sera compariva nel locale di redazione, amministrazione e contemporaneamente abitazione del redattore Giuseppe Rovigo, una forte delegazione dell'autorità politica governativa, composta di due commissari di polizia, due delegati della stessa ed una dozzina di guardie. La delegazione, presentate le proprie credenziali, procedeva alla perquisizione più minuziosa del locale e di tre compagni che si trovavano presenti, mentre il Rovigo veniva arrestato con ordine telegrafico a Pola, dove si trovava per ragioni d'affari.

Più tardi veniva incamminato il processo politico al Rovigo, il quale dopo una inquisizione di quattro mesi, veniva condannato a quattro mesi di arresto. Colla perquisizione e sequestro di tutti i registri e l'arresto del redattore, il giornale cessava le sue pubblicazioni; così per un altro periodo di tempo la propaganda socialista non aveva a propria disposizione alcun mezzo efficace, se si fa eccezione dei comizi popolari.

Ma vennero tempi migliori.

Nel 1894, in seguito al vivo lavoro di un Comitato promotore, veniva fondata a Trieste la « Lega socialista demo-

cratica », che organizzò poi, casta per casta, circa dodici categorie di lavoratori, e nel 1897 diresse il grandioso movimento operaio triestino, del quale il lettore serberà di certo il ricordo.

La pubblicazione del primo numero del *Lavoratore*, seguita nel febbraio del 1895, fu l'inizio di una speciale attività politica della *Lega*. Col giornale la propaganda assumeva un carattere più omogeneo e poteva estendersi più facilmente anche nella provincia, rimasta fino allora del tutto indifferente al movimento socialista. I comizi convocati in gran numero a Trieste, mercè la pubblicazione del *Lavoratore*, preparavano il terreno anche nella provincia, dove gli operai cominciavano a sentire la necessità di unirsi ai compagni di Trieste nella comune lotta che andava sempre più accentuandosi dappertutto e che raggiunse un carattere marcatissimo quando il governo, dopo molte titubanze, presentava al Parlamento un primo progetto di legge sulla riforma elettorale. Da quel momento l'attività del partito socialista in tutta l'Austria diventò febbrile e la *Lega*, seguendo l'impulso dato dalla Direzione centrale del partito, iniziava una serie di comizi popolari in cui fu ampiamente discussa la progettata riforma elettorale, e quando fu approvata la legge per la quale veniva istituita la *quinta curia* ed indette le elezioni generali, la *Lega* fece una vera campagna tanto a Trieste quanto nelle provincie del Goriziano e dell'Istria.

Stabiliti i candidati del partito per Trieste, l'Istria ed il Goriziano, la campagna elettorale assunse un carattere imponente, ed a ragione può dirsi che il nostro partito avvantaggiò grandemente da questa prima lotta coi partiti avversari. Soccombente, come del resto era previsto, il partito nostro in questa lotta si affermava, ed a Trieste il candidato socialista riportava ben 4559 voti, cifra questa molto eloquente quando si vogliono considerare i mezzi strapotenti di cui disponevano il partito liberale-nazionale e quello sloveno.

Nell'Istria e nel Goriziano la lotta elettorale fu tutta circoscritta fra il partito nazionale italiano e lo slavo. Paesi

questi quasi del tutto agricoli, gli elettori essendo quindi in gran parte contadini e l'elezione essendo indiretta: non poteva certamente in una prima prova nemmeno essere presentata una candidatura socialista; ma il nostro partito, per dovere imposto dal proprio programma, volle che almeno si approfittasse dell'occasione per fare della propaganda.

Intanto *Il Lavoratore* diventava da bimensile, settimanale, ed il favore della classe lavoratrice lo accompagnava con crescente misura, in maniera che il 1° maggio dell'anno 1898 diventava, con sorpresa generale — degli avversari politici specialmente — *quotidiano*.

E di tal fatto, il merito maggiore andava ascritto alla *Lega*, che confidava nel favore degli operai coscienti e nella circostanza che dalle sfere governative e parlamentari era oramai quasi assicurata la soppressione del bollo sui giornali. — Purtroppo la baraonda parlamentare, abilmente sfruttata dal governo, punto propenso a concedere la libertà di stampa, frustrò le buone intenzioni della Direzione della *Lega*, ed il bollo, che doveva essere soppresso già nel marzo del '98, lo fu più tardi, quando, cioè, anche il *Lavoratore* quotidiano era stato soppresso causa... la mancanza di munizioni. Epperò nel gennaio del 1899 il *Lavoratore* riusciva settimanalmente.

Queste le condizioni ed i fatti del partito socialista triestino fino al febbraio 1899.

*

Il partito socialista ha qualche cosa di comune coi bambini. Voi sapete di certe malattie che affliggono i bambini nella prima età. Quelle malattie sono quasi inevitabili come è inevitabile il dolor delle tenere gengivette allo spuntare dei denti. Ma son malattie e dolori che passano con l'età, e l'adolescente e l'adulto non si ricordano più dei disturbi del bambino.

È un fenomeno che si è verificato e si verifica e probabilmente si verificherà ancora. Quando un partito socialista (o, se non socialista, popolare) si forma, inizia un'attività, chiede un po' di sole, allora gli si aggruppano intorno tipi

di tutte le specie e di tutte le tendenze. La maggioranza, naturalmente, è sempre composta di uomini retti, coscienti della loro mèta e dei mezzi che adoperano per raggiungerla; uomini equilibrati e provati alle lotte ed ai sacrifici politici. Ma ci sono anche degli altri. Non solo quelli che Giovanni Bovio chiamerebbe genialoidi, quelli che Leonida Bissolati chiamerebbe spostati, quelli che Filippo Turati chiamerebbe anarcoidi. Sono i buoni ragazzi romantici che hanno la testa carica di Dumas e di Montepin e che sognano qualche bel gesto. Sono gli « arrivisti » che, si capisce, hanno bisogno di arrivare. Sono i « senza ingegno » che cercano di rosicchiare dove possono pur di campare senza il lavoro... che non possono trovare. Sono gli sportisti, per i quali socialismo, ciclismo, turismo, canottaggio, lotta di classe e... *teuf teuf* sono sinonimi.

Ma tutti costoro non sono proprio pericolosi. Il genialoide si calma. Lo spostato rientra, a tempo, nei ranghi. L'anarcoide, quando non può più industriarsi a fare, come direbbe il Morgari, il gladiatore, *legalitareggia* anche lui, ed è anche disposto a... *ministerialeggiare*. Avete degli esempi in Italia, e ne abbiamo anche noi qui. Però non sono pericolosi nemmeno gli altri, che ho prima nominato. I romantici o capiscono il latino socialista o cercano altrove uno sfogo. Gli « arrivisti », una volta arrivati, si eliminano da sè, poichè, quasi sempre, sono incapaci di compiere la funzione propria a quella carica alla quale avevano aspirato. I « senza ingegno », visto che la cuccagna non si trova nel campo socialista, battono in ritirata! E gli sportisti, quando riescono a capire (talvolta sono capaci anche di comprendere qualche cosa!) che lo « sport socialista » è più pericoloso, putacaso, di quello del giuoco del calcio, dignitosamente cantano: « Addio, per sempre addio... »

Ma pericolosi davvero, e spesso inevitabili precisamente come le malattie dei bambini, sono altri tipi ai quali finora non ho accennato.

Sono i Rabagas, i demagoghi, gli aspiranti capipopolo senza cuore e senza coscienza, che di sovente, soltanto coll'intenzione di napoleoneggiare fra gli « umili », fra « co-

loro che non hanno e che non sanno », o, più spesso, col proposito di servir altre cause e munificenti padroni, s'introducono velenosamente nel partito, ne sfruttano la fiducia, portando nell'organismo di esso la confusione col suo corteo di odi, di rancori, di beghe.

Uno di questi rettili — approfittando della buona fede di tutti — riuscì a penetrare anche fra i socialisti triestini. Onde un periodo di sosta, che durò tutto il 1899, colpì il partito dei lavoratori di Trieste. Ma in breve il rettile fu scacciato. E il partito, sorpassata la triste crisi, potè avviarsi verso la rinascenza.

Queste malattie da bambini furono sorpassate quasi da ogni partito popolare, radicale, repubblicano o socialista. Voi, d'Italia ne sapete qualche cosa, e vane sarebbero, qui, certe ricordanze.



Poco prima del 1900 cominciò a rifiorire il partito a Trieste.

La « Lega socialista democratica », causa gli accennati eventi, non era più in grado di svolgere una certa attività. Le organizzazioni economiche appena potevano esistere. E venne fondato, per opera particolarmente di egregi giovani, l'attuale « Circolo di studi sociali ». Questo non spiega nè può spiegare, conforme alla legislazione austriaca, un'attività politica. Epperò esso affratella tutti quelli che nel e pel partito socialista lavorano, quelli ai quali si deve il risorgimento del socialismo nella città di S. Giusto, quelli che in questi ultimi tempi fecero un lavoro magnifico di organizzazione, quelli per i sacrifici dei quali il *Lavoratore* è divenuto bisettimanale, quelli che diressero diligentemente il movimento del febbraio, quelli che son sempre sulla breccia, disinteressatamente ed a visiera alzata. Ad essi un saluto, ed un saluto pure a quei compagni « redenti » che nelle nostre terre vennero a portarci il contributo della loro propaganda.



Ma riconosciamo una cosa.

Dal principio del 1900, data l'inizio di un'era nuova pel socialismo triestino. Ma lo sviluppo recente dell'organizzazione operaia, l'attuale fiorire e di leghe e di associazioni data appena dal movimento vasto del febbraio, che, di repente, ha scosso l'assopito animo proletario e l'ha spinto verso i fulgidi orizzonti nuovi.

Per quanto gli ottimi compagni triestini svolgessero una azione degnissima, essa non sarebbe di certo riuscita a far riacquistare al partito così presto quella fiducia che per fatalità era stata immeritatamente perduta; non sarebbe riuscita tosto a raccogliere novellamente, sotto il labaro rosso, le schiere numerose degli aspettanti, se il saggio rinnovatore della grande anima proletaria, svegliatasi nel febbraio, non avesse eccitato tutti verso una migliore età.

Perciò il saluto doveroso dell'ammirazione giunga a te pure grande anima proletaria, che crei e risusciti, che rinvigorisci e incuori; — a te, solidarietà santa, l'omaggio del mirto e l'onore dell'incenso; — a te, donna dell'umanità nascente, il plauso concorde delle folle, che son la forza, e del poeta, che è il pensiero; — a te, divina, la riverenza, il gaudio, il palpito, la fede, l'entusiasmo e l'ardimento!

La nuvolaglia dell'incoscienza, a Trieste, ancora minacciava, premeva, insidiava tutto — uomini e cose. Il germe della cattiveria corrodeva il buono ed i buoni. Il fango dell'ignominia opprimeva. La malattia della sfiducia era nell'organismo collettivo, brutta e terribile come l'epidemia che non perdona. Il baratro della fine sembrava aperto, immenso, orribile come la tetraggine delle voragini che si nutrono di corpi umani. Non un sintomo di nuova vita. Non, in lontananza, un faro... Buio. Ovunque buio. E, nel buio, il sonno delle coscienze e dei cuori.

Però al sonno determinante d'ogni atto umano riuscì di compiere quell'opera che avea tutte le parvenze dell'impossibile. Tre formidabili forze sfidavano, baldanzose, le energie buone, le pure volontà e le onestà assopite: L'oro, la te-

nebra, l'affarismo — l'oro che assoggetta, la tenebra che inceppa, l'affarismo che distoglie. Ma, opponendo alla forza dell'oro quella delle braccia, alla forza delle tenebre il desiderio della luce, alla forza dell'affarismo l'aspirazione alla rinascenza, il lavoro associato, Prometeo moderno, riuscì a mettere in fuga le megere dell'incoscienza, della cattiveria, dell'ignominia, della sfiducia; e dove prima s'apriva il baratro della fine sorse la pietra augurale dell'edificio nuovo, dove s'ergeva la Rupe Tarpea s'eresse il Campidoglio, dove stagnava il fango germogliarono i fiori, dove c'era la morte, sottentrò, vincitrice, la vita!

*

E quello del febbraio non fu un movimento come quello del 2 agosto 1897 (1); non fu nemmeno un'edizione riveduta e corretta di quel fatto; ma se si vuole che sian messi a paragone i due movimenti si deve ammettere che quello del febbraio segna indubbiamente un progresso delle attitudini e dei divisamenti proletari; imperocchè, ora, all'entusiasmo fatale per un uomo è succeduto il ragionevole entusiasmo per molti uomini; imperocchè l'amore pazzo per uno

(Let none presume
to wear an undeserved dignity)

è sostituito dall'amore operante per tutti; imperocchè all'ara si è sostituito il tempio, e all'adorazione di un idolo la religione di una idea.

.
Il saluto dell'ammirazione a te, grande anima proletaria. che crei e risusciti, che rinvigorisci e incuori; — a te, solidarietà santa, l'omaggio del mirto e l'onore dell'incenso; — a te, donna dell'umanità nascente, il plauso concorde delle folle, che son la forza, e del poeta, che è il pensiero; — a te, divina, la riverenza, il gaudio, il palpito, la fede, l'entusiasmo e l'ardimento!

(1) Abbandono repentino e simultaneo del lavoro in tutte le officine, maggiori e piccine, in segno di protesta contro l'arresto di uno che allora godeva la fiducia di tutti.

III.

L'azione del partito socialista a Trieste — Che cosa è l'internazionalismo? Giuseppe Ferrari, Alberto Mario, Carlo Cattaneo, Giuseppe Garibaldi e i socialisti — Perchè i socialisti s'occupano ora della questione nazionale — La risoluzione di Bruna — Non vogliamo livree!

Abbiamo veduto che particolarmente la stampa forcaiola (veramente più vivaci nelle loro perfidie dei giornalisti forcaioli sono stati i gazzettieri pseudo democratici; ci ricordiamo, ad esempio, di certe contumelie antisocialiste del veronese *Adige* al quale ben rispose l'onor. Todeschini) abbiamo veduto, dunque, che la maggior parte dei giornali « regnicoli », che trattarono dei fatti di Trieste, approfittò dell'opportuna congiuntura, — come direbbe il Caro — per riconfermare e ricucinare certe accuse-bestialità contro i socialisti triestini. Perchè questi ultimi, ora, appunto discorrendo del movimento del febbraio, non dovrebbero cogliere l'occasione per mettere le cose a posto, per spiegare i loro intendimenti particolarmente a fronte del nazionalismo?!



Nel precedente capitolo è stato rilevato, che la prima volta che il partito socialista di Trieste, pur essendo, causa il ristretto diritto di voto, nell'impossibilità di porre una candidatura propria, partecipò alle elezioni generali politiche, sostenne il candidato nazionale italiano, che aveva accettato il nostro programma minimo.

Avvenuto però l'allargamento del suffragio politico, con l'istituzione di una quinta curia elettorale informata mala-

mente al principio del suffragio universale, non era più il caso di sostenere candidati borghesi accettanti il programma minimo. Per l'interesse e per la dignità del partito, lo stesso poteva e doveva proporre candidature schiettamente socialiste. Ciò non poteva danneggiare nè la causa italiana nè quella slava, e infatti si è visto che gli ex deputati slovenogovernativi di Trieste, nella pentola parlamentare viennese, valevano tanto quanto valsero gli attuali deputati italiani-liberali.

E il partito socialista partecipò alla lotta politica d'allora in poi ben notando in ogni occasione, nei comizi e sui giornali, che i borghesi, slavi o italiani rappresentano sempre i loro interessi di classe i quali sono in antagonismo con gli interessi dei lavoratori, slavi o italiani; onde la necessità dell'unione dei proletari delle due razze a fronte del capitalismo italo-slavo.

Notate ancora che, se non a Trieste, nell'Istria effettivamente la *lotta di razza* non è altro che *lotta di classe*.

E mi spiego citando alcuni brani di una pubblicazione (1) di Giuseppe Lazzarini, uno dei più valenti socialisti istriani. Egli scrisse:

« Gli italiani, coi grandi vantaggi che hanno come razza, « coi potenti mezzi di assimilazione di cui dispongono, hanno « fatto ben pochi passi, sulla via del dovere e del progresso « sociale. Sprezzanti verso gli slavi, come poteva essere un « *civis romanus* co' suoi schiavi, sicuri della loro egemonia, « non hanno mai voluto riconoscere l'esistenza dei loro con- « terranei. Hanno sorriso sempre al pensiero che gli *scia- « vioni* potessero dar loro filo da torcere. Hanno avuto sol- « tanto la forza d'una resistenza passiva, e finchè tutto stava « nelle loro mani, tutto hanno negato agli slavi ».

« Nell'Istria gl'italiani sono la classe dirigente; essi sono « i soli detentori del capitale e ne ritraggono per conse- « guenza tutti i vantaggi: hanno l'intelligenza, la coltura « ed i mezzi per conservarsi quali sono. Essi sono i soli « grandi proprietari, gli slavi lavorano la terra ».

(1) Pola, edizione del *Proletario*, 1900.

« Si capisce che, tolte le sfuriate ed i tentativi all'impaz-
« zata gl'Italiani non trovino mezzo migliore che continuare
« col vecchio programma una lotta, che è tanto più feroce,
« in quanto che l'odio di classe vi è cimentato dall'anti-
« patia di razza. Nè i *politiciens* dei due partiti si sono
« mai occupati delle condizioni di fatto esistenti alla base
« di quella superfetazione che è la politica istriana ».

Tutto ciò è molto chiaro e ben lumeggia la via che i socialisti italiani e slavi devono percorrere.



Il federalismo, che prima di ricevere una sanzione generale al congresso internazionale di Bruna, era stato additato ai socialisti di tutta l'Austria dal congresso socialista italiano di Trento, rappresenta ed incarna il programma nazionale dei socialisti internazionali.

Giuseppe Ferrari, nella tornata dell'11 ottobre 1860, diceva al Parlamento italiano a proposito dell'annessione delle Due Sicilie:

« *Fu sparso l'errore che la federazione volesse dir di-*
« *visione, dissoluzione, separazione.* Ma la parola *federa-*
« *zione* viene da *fædus*; *fædus* vuol dir patto, unione, re-
« ciproco legame; e il legame delle federazioni è sì flessibile
« e potente, che sa congiungere in Germania repubbliche
« e principati, e può elevare il presidente della Dieta dal
« grado di semplice cittadino a quello d'imperatore o di
« re. Arroggi che la federazione è il sistema costituzionale,
« preso nella più pura espressione, che fonda la libertà nella
« legalità d'un patto, nella molteplicità delle assemblee, nella
« inviolabilità d'ogni interno confine, nella solennità della
« sua dieta. Se aspirate alla democrazia ateniese o lom-
« barda, gli anfizioni ve la consentono; se preferite lo svi-
« luppo della libertà individuale, gli Stati Uniti vi offrono
« il più prodigioso fra gli esempi. Ammirate voi la forza?
« I federati della Germania distruggevano l'impero di Roma,
« e i Tartari, eterni federati dell'Asia, invadevano la China,
« cioè la nazione la più unitaria, la più compatta, che abbia
« mai esistito ».

Giuseppe Ferrari era italiano, ed amava la sua terra un po' meglio dei vostri e dei nostri commendatori. Ma perchè i nazionalisti della Venezia Giulia combattono i socialisti, i quali non sono rei che di interpretare il pensiero d'uno dei più lucidi pensatori della razza nostra?



« Narra Alberto Mario nelle sue reminiscenze (1) come « da Napoli, nel settembre 1860, il Dittatore delle Due Sicilie scrivesse al Cattaneo, a Castagnola, presso Lugano: « Qui ho bisogno di voi. Venite ». E Cattaneo partì.

« Garibaldi — scrive Mario — avea invitato a Napoli il « vincitore di Radetzki nella battaglia delle Cinque Giornate in Milano, filosofo, letterato, economista di primissimo ordine in Italia, della scuola positivista. Egli più « d'una volta, sapendomi discepolo del gran pensatore « lombardo, m'interrogò sulle dottrine di lui, del quale avea « letto le pubblicazioni politiche: *Archivio Triennale* — « *Insurrezione lombarda* — *Note intorno alla cessione di Fizza, intorno all'esercito*, ecc. sul *Politecnico* del « 1860. Io lo informai come il Cattaneo avesse allevato ai « nuovi studi desunti dal vero, dai fatti, dall'esperienza, « donde cavava gl'ideali, le ultime generazioni lombarde, « le generazioni del Quarantotto e del Sessanta; come egli, « richiamando i cultori delle dottrine filosofiche e letterarie « degli idealismi malaticci della scuola cattolica, dalle vanità rettoriche e dalle convenzioni accademiche, avesse « loro chiarito la potenza organica del metodo induttivo, la « efficacia della parola che rispecchia la cosa, e la bellezza « nella sobrietà dell'ornamento greco.

« — Ma come mai — disse mi il Generale — un tanto « uomo è *federalista* e si fieramente avverso all'unità per « la quale combattiamo? »

« — **È unitario**, Generale, in quanto vuole in mano del

(1) Nell'*Educazione Politica*, n 29, anno II. Estratto dai cenni su Cattaneo di A. e J. Mario.

« *governo nazionale tutti gli interessi generali; è federalista in quanto vuole in mano dei governi regionali tutti gli interessi regionali, locali, particolari.*

« — Allora non possiamo che trovarci d'accordo — rispose il generale.

« E non fu motto impulsivo del momento. Il 3 settembre 1872 il generale Garibaldi pubblicamente scriveva: *Sono certamente federalista anch'io, e quindi seguace dell'illustre Cattaneo e del nostro Mario. Credo la federazione meta alle aspirazioni nostre, come l'eliminazione del dispotismo e della menzogna.* »

Tutti avranno la compiacenza di ammettere che Alberto Mario, Carlo Cattaneo e Giuseppe Garibaldi erano italiani. Ma come va che i nazionaloidi « irredenti » combattono i socialisti che seguono ed interpretano tanto pensiero italiano?

La risposta a più tardi.

*

In tre congressi (Trieste 1897, Pola 1899, Trieste 1902) i socialisti della Venezia Giulia chiarirono i loro criteri in riguardo all'azione dei partiti nazionali.

Nel primo Congresso fu votata una risoluzione che semplicemente rilevava le tendenze di classe della borghesia nazionaleggiante.

Ecco la risoluzione del secondo Congresso:

« Il secondo Congresso fra i socialisti italiani del Litorale dichiarando essere la questione nazionale soltanto una questione di coltura; considerando che le lotte fra i partiti nazionali sono un ostacolo all'affratellamento dei popoli, meta suprema dei postulati nostri; non riconoscendo alla politica adottata dai partiti nazionali del Litorale nè principi di patriottismo, nè ideali di emancipazione intellettuale del popolo, nè di tutela delle libertà nazionali, dalla democrazia sociale sempre sinceramente difese; approva la tattica finora tenuta dal Partito di fronte alle agitazioni nazionaliste, e dichiara impossibile ogni lega coi partiti nazionali ».

Nello stesso secondo Congresso fu applaudita ed approvata una risoluzione nella quale, fra altro, era detto:

« Il partito socialista, dove le libertà politiche sono soggette ai capricci dispotici dei governanti, e dove le caratteristiche particolari dell'ambiente osteggiano il compito storico del partito, deve promuovere con tutte le sue forze le condizioni sociali necessarie acchè il proletariato percorra senza sussulti e senza scosse la strada maestra del suo sviluppo. Perciò in Francia il partito socialista, a fronte d'una trinità reazionaria (militarismo, clero, aristocrazia), intervenne a visiera alzata. Perciò in Italia il partito socialista ha creduto di difendere l'integrità della carta albertina. In Austria è bene che nel precipuo intento di preparare una larga piattaforma alla sua azione, il partito nostro, accusato di astrarre troppo dalle aspirazioni nazionalistiche di tutti i popoli formanti lo Stato austriaco, si faccia il sincero interprete dei « reali » bisogni dei popoli stessi.

« Invero questa funzione potrebbe essere assunta anche da un qualunque partito radicale. Ma in Austria, per ragioni che qui non è necessario di elencare esaurientemente, non può formarsi un baldo partito radicale.

« In Austria partiti come i repubblicani e i democratici d'Italia non esistono; quei torbidi nazionali che formentano il disagio economico dei popoli austriaci, impediscono pure la formazione di quei partiti borghesi i quali, pur essendo lontanissimi dai socialisti, vengono chiamati sovversivi. Onde democratico in Austria non è che il partito socialista. E questo, dunque, è chiamato a dare un'equa soluzione al grave problema nazionale.

« Ormai la questione nazionale per la borghesia nazionalissima non è diventata che un mezzo di reazione; per essa nel Parlamento, nelle Diete, nei Consigli comunali la classe governante si crede in diritto di spadroneggiare politicamente, nazionalmente ed economicamente, e di negare ai popoli il diritto di voto politico ed amministrativo; per essa ogni borghesia nazionale, sarebbe disposta ad offendere i diritti dell'avversaria e a cacciare nelle patrie

galere tutti i « senza patria »; per essa lo sciovinismo nazionalistico non vuol riconoscere che al di sopra della patria sta l'umanità, e che per sacrificare questa per quella, la patria dovrebbe costituire — se fosse possibile! — qualche cosa di superiore a quell'interesse bottegaio, per il quale gli arruffoni del nazionalismo tentano di propagare l'odio fra il proletariato che tanto sente il bisogno di solidarietà per combattere « l'internazionalismo economico » del « capitale nazionalista ».

« Per tutto ciò la democrazia socialista sente il dovere di occuparsi del problema nazionale; di occuparsi di esso, non per schierarsi dalla parte di una o dell'altra borghesia militante, chè le borghesie tutte sostengono la gazzarra patriottarda perchè ad esse porta giovamento; e se così non fosse, cioè se la lotta nazionale recasse qualche vantaggio ai proletari, le borghesie avrebbero da lungo tempo abbandonato l'improbabile lavoro — ma per additare ai popoli la via da seguirsi per raggiungere la perfetta unità delle energie proletarie.

« Bisogna che il proletariato compia anche nel campo nazionale quella missione storica che l'evoluzione naturale gli ha assegnata, provvedendo acchè la lotta nazionale non sia più il pane quotidiano delle classi borghesi, ma che diventi il processo di trasformazione politica ed amministrativa di quel complesso disordinato di nazionalità che si chiama Austria.

« Questo programma non può essere l'ideale dei Metternich e dei Bach centralisti in quanto ha per base un motto estremamente rivoluzionario: « dalli al tronco! »

« Ed è questo il motto che contraddistingue l'azione nazionale del nostro partito da quella dei partiti nazionali borghesi.

« Riorganamento dell'Austria a vantaggio di tutte le nazionalità sulla base dell'eguaglianza del diritto: È questa la chiave di volta della questione. L'irredentismo è un ideale da bambini irrequiti e testardi. Se la parte italiana dell'Austria si staccasse da questa per aggregarsi al regno vicino, la questione nazionale della Venezia Giulia non sa-

rebbe risolta perchè dalle spire del centralismo di Vienna si cadrebbe in quelle del centralismo di Roma.

« Il partito socialista in Austria alla tattica razionale e scientifica del marxismo — conquista dei pubblici poteri — aggiunge il proposito altrettanto razionale e scientifico di Carlo Cattaneo — il federalismo, che non sia quello storico delle province ma quello reale dei popoli. Così l'internazionalismo cesserà di essere ideale per diventare realtà, in quanto che lo sviluppo di tutti i popoli e delle autonomie, uccidendo i germi delle aspirazioni nazionalistiche e rinvi-gorendo la coscienza proletaria, preparerà il terreno necessario all'affratellamento finale delle nazioni tutte ».

Nel terzo congresso dei socialisti italiani soggetti all'Austria furono riconfermati questi propositi.

*

Ma più di quanto è stato detto e deciso ai congressi dei socialisti italiani in Austria, è eloquente la risoluzione votata a Bruna dal congresso internazionale, risoluzione che io ritengo necessario di riprodurre qui, perchè, se essa ha offerto all'onor. Angiolo Cabrini l'occasione di scrivere qualche bell'articolo sull'*Avanti!*, non è stata però ancora tradotta e riportata sui giornali del regno.

*

« Poichè i torbidi nazionali in Austria *paralizzano ogni progresso politico e ogni sviluppo civile dei popoli*, dovendosi attribuire tali torbidi, più che a tutto, al regresso politico delle nostre istituzioni pubbliche; poichè la continuazione del conflitto nazionale è uno dei mezzi onde si servono le classi dirigenti per assicurarsi il predominio e ostacolare ogni efficace manifestazione dei reali interessi del popolo,

« il Congresso del partito dichiara:

« La soluzione definitiva della questione delle nazionalità e delle lingue in Austria conforme all'eguaglianza del diritto e alla ragione è, prima d'ogni altra cosa, un postulato civile, quindi sta nell'interesse del proletariato;

« tale soluzione è possibile soltanto in *una comunità veramente democratica*, fondata sul *suffragio universale* uguale e diretto, nella quale siano aboliti tutti i privilegi feudali e nello Stato e nelle provincie, chè soltanto in una simile comunità potranno avere il lor dritto le classi lavoratrici, le quali veramente sono gli elementi sostenitori dello Stato e della società;

« coltivare e sviluppare il carattere nazionale di tutti i popoli dell'Austria è cosa possibile *soltanto* sulla base dell'eguaglianza di diritto e quando sia *scomparsa ogni oppressione*; perciò convien combattere, prima d'ogni altra cosa, il centralismo burocratico di Stato e insieme i privilegi feudali delle provincie.

« Date queste premesse e soltanto con queste, sarà possibile sostituire all'odio nazionale l'*ordine nazionale*, riconoscendo precisamente le seguenti massime normative:

« 1. L'Austria non può essere che uno Stato democratico di varie nazionalità (Confederazione di stirpi).

« 2. Questo Stato federale si scompone in territori nazionali autonomi che s'adattano, per quanto è possibile, ai confini linguistici.

« 3. I territori autonomi d'ogni nazione costituiscono singolarmente una unità nazionale, la quale regola e cura a modo proprio le sue questioni nazionali (linguistiche e civili).

« 4. Le minoranze nazionali nei territori misti vengono protette da apposita legge nel loro sviluppo nazionale.

« 5. Noi *non riconosciamo alcun privilegio nazionale* respingiamo quindi il postulato d'una lingua dello Stato, mentre riguardiamo puramente quale necessità pratica il fatto esistente della lingua tedesca d'ufficio, finchè altro non ci sia dato, senza però lasciarne dedurre privilegio escludente le altre lingue.

« Il Congresso del Partito, quale organo della Democrazia sociale internazionale dell'Austria, esprime il convincimento che sulla base di queste massime normative sia possibile un accordo fra i popoli; e

« *dichiara solennemente di riconoscere il diritto di ogni nazionalità all'esistenza nazionale, al nazionale sviluppo.*

« Dichiaro però ancora che i popoli possono conseguire ogni progresso della loro civiltà soltanto *con la stretta solidarietà, non già nelle lotte piccine dell'un contro l'altro*; che specialmente la classe lavoratrice di tutte le lingue tien fermo alla fratellanza internazionale militante e nell'interesse d'ogni singola nazione e in quello della universalità, e deve sostenere, a file serrate, la sua lotta politica ed economica ».

*

Da quanto abbiamo esposto fino qui emerge chiaramente che i socialisti triestini come non possono volere una « più grande Italia » non possono parteggiare per la « grande Slavia » che preoccupa i cervelli pancroati.

Essi, i socialisti, — sono parole che indirizzai al Masuero nella polemica che ebbi con lui — non aspirano nè possono aspirare ad un mutamento di padroni ma ad un mutamento razionale di sistemi. Ond'essi proclamano la necessità del federalismo, il riconoscimento, cioè, che tutti i popoli, che tutte le patrie debbano sviluppare nazionalmente ed economicamente le proprie forze vitali. Vuole il nostro socialismo che nessuna nazionalità serva, come schiava, le altre; vuole che ognuna sia libera nei suoi territori come stelle, come astri nel libero firmamento.



Piazza Maggiore a Trieste



Trieste. La carica

XIV.

Riassumendo... — Ciò che ha insegnato il funesto febbraio
— Ciò che abbiamo il dovere di fare.

Quanti insegnamenti scaturiscono dai fatti di febbraio!
Noi cercheremo di riassumerli con la massima brevità.

*

La solidarietà operaia.

Non la conoscevano. Quasi la schernivano. Poi, attoniti, chiesero a sè stessi: « Che facciamo? » E ricorsero alla loro dea, alla violenza, alla reazione. Invano.

Non solo lo sciopero riuscì vittoriosamente, ma esso valse a stringere in catena indissolubile i proletari di Trieste e quelli della regione che a Trieste fa capo e che Trieste considera come capitale morale.

Come il memorabile sciopero generale del porto di Genova aprì tanti cuori di diseredati e segnò l'inizio di una nuova rinascenza del proletariato del regno, così il movimento triestino del febbraio fu lo sprone che eccitò buona parte del proletariato della Venezia Giulia ad alzare la cervice. E vedemmo un rifiorire bellissimo e sintomatico di agitazioni e di associazioni; vedemmo paesi considerati morti ardere di vita; vedemmo il movimento d'organizzazione che allietta ancora Trieste; vedemmo lo sciopero generale di Fiume; vedemmo scioperi parziali e generali a Pola, a Gorizia, a Zara, a Monfalcone, e in altre città e borgate della nostra regione.

Ma il più gentile esempio di solidarietà operaia è stato dato proprio durante le tristi giornate dai proletari triestini. Essi, fra le scariche maledette, raccoglievano i fratelli

uccisi e soccorrevano i feriti; essi raccolsero delle rilevanti somme a favore dei superstiti; essi, mentre infuriava, spalvalda, la reazione, riuscirono a radunarsi. Ed era davvero commovente, mentre di fuori rumoreggiavano i fucili, quella radunanza di cento compagni, rappresentanti tutte le caste operaie di Trieste, convocati in mezz'ora in un sala della Cassa per gli ammalati (il governo avea proibito al comune di concedere dello sale) per decidere sulla situazione.

Mentre il governo, il grande tutelatore dell' « ordine », impazziva, gli operai, con serenità d'animo, rispondendo con solerzia in momento terribile all'appello del loro partito, deliberavano sul da farsi.

Ma il più degno di rilievo, per chi sente in tutta la sua ampiezza il nobile compito del socialismo, è ancora questo: l'affratellamento di italiani, di slavi, di tedeschi, perfino di greci (che, arrivati quali krumiri, partirono come compagni verificatosi allora a Trieste).

Oh, mai come in quel giorno noi intravedemmo, non avvolta nell'onda di un grande sogno ma illuminata da uno sprazzo luminoso di realtà, la bellezza del futuro, che splendeva anche nei grandi occhi azzurri dell'eroe dei due mondi!



I servizi pubblici.

La « minaccia ai servizi » pubblici è il pretesto per cui i governi fanno intervenire negli scioperi i soldati. Ed è per questo pretesto che gli scioperi puramente economici divengono poi politici. Noi ripetiamo con un giornale triestino, che codesto metodo inasprisce e non mitiga i conflitti del lavoro, giacchè, mentre il capitale e la mano d'opera discutono sul terreno delle loro forze reciproche, un elemento superiore e imparziale come lo Stato non deve accorrere a rinforzo del capitale, costringendo i soldati a sostituire gli operai e a frustrarne i diritti. Questa sorte di vertenze si compongono meglio quando sieno messe non sul terreno di chi è più forte alla lotta, ma su quello del ragionamento e della libera discussione, rimanendovi estranei tutti i fattori che non c'entrano direttamente e che si debbono ritenere

obbligati alla neutralità. La caserma non può fare concorrenza alla officina; all'operaio che liberamente sciopera non si può contrapporre l'operaio automatico sotto la minaccia della stanza di disciplina e delle segrete di fortezza.

*

L'arbitrato.

Abbiamo già notato in parecchi capitoli l'insufficienza della legislazione sociale austriaca. In proposito si deve riconoscere (e lo riconoscono anche a Vienna) che ci sarebbe molto da fare. Ma lo Stato austriaco, che ogni giorno ha da combattere con qualche nuova questione nazionale, non può darsi certi lussi; ed i signori deputati sono troppo preoccupati per assicurare questa o quella egemonia alle rispettive nazioni, per cui non si può pretendere ch'essi s'interessino anche di questi straccioni di lavoratori.

L'Italia s'avvia a gran passi verso un modello di codice del lavoro; in Francia con l'arbitrato obbligatorio ed altre leggi introdotte dal Millerand in questi ultimi tempi si sono fatti grandiosi progressi; la Germania, si sa, è la maestra delle genti in questo proposito; e la stessa Russia accenna a subire l'influenza dei tempi. L'Austria, però, sempre *est in orbe ultima*.

Innanzi tutto ci sarebbe bisogno dell'istituto dell'arbitrato.

Ben ha notato un pubblicista dei migliori di Trieste, che « lo sciopero generale è stato il caso singolo: ma quello che dovrebbe restare come condizione permanente è l'istituto dell'arbitrato nelle questioni di lavoro, la piccola molla, che, senza violenza e senza inasprire le difficoltà, ha dato in ogni paese i più mirabili esempi di efficacia risolutiva nelle situazioni più pericolose e più inestricabili.

« Nella stabilità del principio di portare innanzi all'arbitrato le questioni di lavoro non definibili fra le due parti, nell'allargamento dell'istituzione giuridica dei Tribunali di lavoro, sta lo svolgimento ordinato e normale di situazioni che presentano in loro una gravità estrema.

« Noi prendiamo argomento dalle esperienze recenti per insistere che ogniqualvolta si presenti una questione operaia

a mo' di matassa imbrogliata, non si lascino le cose, per negligenza o per indeterminatezza d'istituzioni, venire alle conseguenze estreme: ma si tenga bensì a mente che in questi casi l'istituzione dell'arbitrato è quella cui spetta l'ultima parola, comechè sia essa il fattore competente a liberare il campo del lavoro moderno dai continui attriti che sono altrettanti ostacoli all'attività ed alla produttività ».

Ma tanto per arrivare all'arbitrato obbligatorio, quanto per conquistare una legislazione sociale, bisogna che il proletariato dell'Austria pretenda il suffragio universale. Attendere qualcosa dai deputati della borghesia è follia.

Purtroppo son vere le parole del Prampolini:

« *Gli uomini sono dominati dall'interesse: e le ingiustizie che si fondano sull'interesse di un dato gruppo o di una data categoria o classe di persone, non vengono eliminate se non quando gli interessi che esse offendono abbiano acquistata la forza di prevalere.* »

« Tale è la legge della storia ».

Altro che il vostro « miraggio », messer *Piccolo!*



L'ordine pubblico.

È un'ossessione poliziesca: l'ho notato altrove, e qui ci insisto con gli stessi argomenti che l'*Indipendente* svolse dopo il febbraio.

« La risoluzione dello sciopero generale non poteva corrispondere all'ordine di rimaner tutti a casa, finchè il banditore pubblico passasse di là ad annunciare il conflitto risolto e la ripresa del lavoro.

« Avviene ciò che vuole la natura degli individui: non lavorando, si va a spasso, poichè il senso del chiuso è insopportabile nelle condizioni anormali; essendo ventimila a spasso, si forma necessariamente una folla, la quale, più o meno, per non soffrire, deve avere una certa libertà di movimento in un certo spazio.

« Da questo lato, la folla di lavoratori postisi in sciopero il 13 febbraio non fu nemmeno la maggiore manifestazione

di numero che Trieste vedesse negli ultimi anni. Si rammenti il marzo del 1897: la memorabile sera che l'italiano Mauroner spuntò eletto contro il candidato sloveno Nabergoi: la dimostrazione di giubilo improvvisata e grandiosa che fe' uscire tutta la cittadinanza dalle sue case e fe' vedere per tutte le vie colonne di gente che si raccoglieva acclamando.

« Si può dire che Trieste presentasse quella sera uno spettacolo di disordine? Tutt'altro: essa era quanto mai una città d'ordine e di civiltà. E l'autorità? Non s'intrometteva, semplicemente. Lasciava che la folla si muovesse liberamente, avesse campo aperto per la propria esultanza. Fu forse la sola dimostrazione di questi ultimi anni nella quale non si avvertì una corrente ostile fra le singole guardie e i cittadini e ciò per merito di quel pratico uomo che era il comandante delle guardie d'allora.

« Con ciò non vogliamo dire che un atto di protesta, quale lo sciopero generale, s'avesse a trattare coi criteri applicati tanto bene a una dimostrazione di giubilo. Ma una cosa poteva forse tenersi a mente: che la memoria felice di quella dimostrazione la si deve al senso di libertà d'agire, di levar grida, di muoversi, che ebbe una sì vasta folla di cittadini. Ammesso l'affollamento inevitabile di molte migliaia di bipedi fatti mobili dalla natura, è consulto il provvedere alla loro libertà di movimenti, alla loro circolazione. Non è detto ancora che disordine e movimento sieno termini equipollenti, e che si debba limitare quant'è possibile il movimento per prevenire il disordine. Che cosa faranno allora le masse di migliaia di persone che, per le condizioni anzidette, si trovano inevitabilmente nelle vie? E' questo un nuovo problema che gli ultimi fatti presentano molto chiaramente al nostro spirito ».

✱

Anarchia o libertà.

Non c'è via di mezzo, o signore classi dirigenti: Anarchia o libertà:

Voi, o non ostacolate l'organizzazione e lo sciopero; non intervenite coi vostri soldati a tutelare, negli scioperi, il

capitale; non aprite un'imperialregia agenzia di crumiraggio; e quindi lasciate ampia libertà all'operaio di far valere il suo diritto; e l'operaio capisce che nei limiti delle leggi gli è concesso di aspirare a migliori condizioni di vita; e così l'ordine non viene disturbato, e l'autorità, anzi, acquista un po' di prestigio (cosa che, a questi lumi di luna, non le deve rincrescere) — oppure fate il viceversa; cioè perseguitate e sciogliete le organizzazioni; reprimete gli scioperi; armate soldati; fornite crumiri; fate capire all'operaio che con le vostre leggi egli nulla può ottenere e che voi proteggete soltanto gli dei dell'oro: e allora l'operaio, vedendo che coi mezzi pacifici nulla può ottenere, perde ogni fiducia nell'organizzazione regolatrice così degli impulsi come degli interessi proletari; e così voi avete creato un vero ribelle; voi avete messo le zanne ad un uomo; voi avete consegnato la bomba a Ravachol e il pugnale a Caserio; voi, borghesissime signorie, avete fatto propaganda anarchica volendo reprimere la nobile aspirazione di chi, volendo migliorare le proprie condizioni di esistenza, volendo esser degno della società umana e del nome d'uomo con serenità chiedeva. E nient'altro.

Anarchia o libertà. Disordine o giustizia.

Il febbraio triestino v'invita a scegliere, o signore classi dirigenti...

✱

Certe condanne!

S'ebbero delle condanne sufficientemente gravi per i fatti dolorosi. Per aver rivolto qualche parola di lieve rimprovero a delle guardie taluno s'ebbe lunghe settimane di carcere.

Perchè?

Lo stato d'assedio è stato la prima giustificazione dei massacri. Il governo, con le condanne, volea procurarsi altre « prove ». E la mano intemerata della indipendente magistratura gravò su molti poveretti...

Ma l'affaccendarsi del governo per cercare le « prove », ovvero per fare la « commedia del complotto » oltrepassò il confine di Trieste. Una vera follia antianarchica, da

Vienna, fu inculcata nelle autorità della nostra provincia. E fu un succedersi di evoluzioni della squadra austriaca nell'Adriatico e nel Quarnero; fu una caccia spietata alle faccie sospette; furono episodi comicissimi, come quelli di personaggi altissimi arrestati, in campagna, dal buon naso dei gendarmi, per sospetto d'anarchismo!

Che geni!

✱

Una constatazione.

Ci avviciniamo alla fine di queste brevi note, di queste impressioni nostre e di altri; e sentiamo la necessità di fare una constatazione triste e confortante insieme.

Il febbraio 1902 ricorda il maggio 1898, e questo alla sua volta richiama alla memoria Berra, Grasslitz, Falkenau e tanti altri luoghi e date che videro i delitti del capitale.

Il capitalismo ed i suoi massacri sono internazionali. In Italia si spara contro gl'italiani, in Austria contro gli austriaci, ecc. Ma i fucili son sempre rivolti verso i proletari dei vari Stati; non mirano mai all'epidermide borghese. Sia compatta, fervida l'alleanza dei proletari di tutti i paesi contro l'internazionale del capitalismo, la quale, all'opposto dell'internazionale dei proletari informata alla più bella civiltà, è figlia della più brutta barbarie.

Anche questo insegnano i fatti di Trieste.

XV.

Conclusione.

Lectio brevis.

Offrire una relazione critica dei fatti di Trieste — rettificare le bubbole gazzettiere — rilevare l'azione dei socialisti triestini, che, causa il febbraio, furono sufficientemente calunniati dalla stampa forcaiola — notare ancora una volta che l'internazionalismo nostro, in Austria, non può essere che il federalismo di Giuseppe Garibaldi e Carlo Cattaneo — dire ciò che è realmente la borghesia « irredenta » tanto simpatica alle forche del paese che

“ Appenin parte, e 'l mar circonda e l'alpe „

dare a tutto ciò una forma non troppo pedantesca (onde la necessità di ampliare la cornice che avevano dapprima immaginato pel nostro quadro): — questo il compito che ci sorrise.

Non vogliamo usare una frase convenzionale, e quindi non diciamo di attendere il giudizio dei lettori. Non è vanità. Non è immodestia. Persuasi di aver compiuto un dovere di sincerità dando alle stampe questo volumetto non potrà qualche giudizio malevolo di aristarco turbarci i sonni, come l'eventuale compiacenza degli amici non ci farà alzare il gomito.

✱

Di una cosa però siamo certi: di aver fatto il possibile perchè la nostra narrazione altro non fosse che lo specchio della verità. E siamo grati agli amici che ci offrirono, pel modesto nostro lavoro, documenti, giornali, note; e siamo grati anche a coloro dalla viva voce dei quali potemmo raccogliere molti episodi. Ma ohimè!, esclamiamo con Giu-

seppe Guerzoni, se lo scovare i documenti della storia passata nella polvere degli archivi e fra le tarme dei Codici è cosa difficile, strappare le testimonianze della moderna alle mani ed alla bocca de' contemporanei lo è ancora più. Nessuno concede tutta la verità, o la concede pura, o la concede in tempo. Chi fraintende il quesito, chi annega una briciola di notizia in una fiumana di ciancie: chi risponde tardi, quando il capitolo è già scritto e l'informazione è divenuta inutile; chi non risponde affatto...

In ogni caso abbiamo seccato parecchi affine di non dire inesattezze e falsità: di questo ripetiamo, siamo certi...

*

E ora un saluto, l'ultimo al sangue proletario che arrossì le vie triestine. — Sii benedetto, ovunque proletario, e sii benedetto anche tu, pianto di vecchi, di bimbi, di spose; voi avete fecondato la coscienza dei lavoratori, dimostrando ancora una volta che il verso del poeta racchiude molte verità:

“ per chi ha fede nel ben
bella è la morte... ”

8726



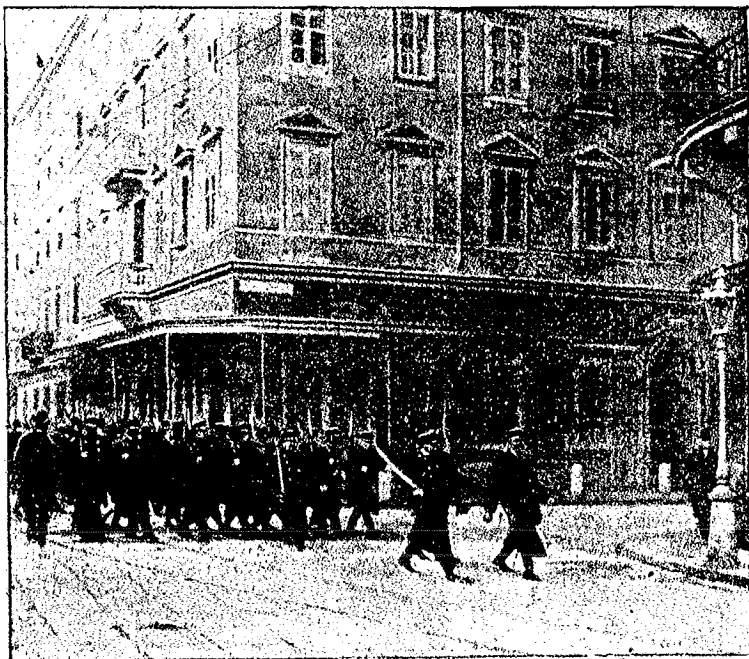
INDICE

Prefazione	Pag.	5
I. — Ciò che si è scritto sui fatti di Trieste — Ignoranza di vecchia data — Errori incredibili — Le bestialità dei gazzettieri — Trieste e Trento — Il perchè di tanta ignoranza — La necessità di conoscere le regioni italiane soggette all'Austria — Ciò che Trieste chiede — Per dissipare la nebbia...	»	13
II. — Come nascono i partiti socialisti — Primi passi — Il socialismo a Trieste — Sequestri, arresti, perquisizioni, condanne — Dal 1889 al 1902 — Le malattie dei bambini — La rinascenza — Nuovi orizzonti — Ave, Trieste proletaria!	»	21
III. — L'azione del partito socialista a Trieste — Che cosa è l'internazionalismo? Giuseppe Ferrari, Alberto Mario, Carlo Cattaneo, Giuseppe Garibaldi e i socialisti — Perchè i socialisti s'occupano ora della questione nazionale — La risoluzione di Bruna — Non vogliamo livree!	»	33
XIV. — Riassumendo... — Ciò che ha insegnato il funesto febbraio — Ciò che abbiamo il dovere di fare	»	133
XV. — Conclusione	»	140

8126

8126





Trieste. Lo stato d'assedio

ore 3 a		civile	di Francesco e Grazia Penazzoli					22 7/67	Pa	civile, civile
			returino celibe, nato e dom.						nale	rio
			a Torbole sep. li 2 ore 5 pom.							
			c. o. s.							
Mara	4	civile	Domokos Lajos	31	15			25 4	Pa	chiamato
ore 1 1/2			Le						x	io
			civile orfano, giovanotto, celibe							
			figlio nato e dom. a Thi							
			este, sep. li 5 ore 5 1/2 pom							
			sep. sac.							
Mara	6	civile	Spottlunger Carlotta	32		17		53 9	Cal	Grande hio
ore 12		Quares	ceduta del fu Giuseppe						le	ullo
partita		albo	nata Matteotti fu Giovanni						v	canale
		18/12	(Cinatti), possidente, nata							

Il certificato di morte di Lajos Domokos,
presso l'archivio parrocchiale di Riva del Garda, annata 1903

IL POPOLO

GIORNALE SOCIALISTA

ajos Domokos

telegramma da Riva, perennuoci
e alle 10, ci annunziò la morte
di Domenico, avvenuta nella prima
del mattino, nell'ospedale di quella
località, per quanto afflitta, riesce
a quanti lo conobbero immen-
te dolorosa.

« Il povero, non aveva ancor rag-
giunto i 40 anni, e se non erriamo, i ventiquattro
anni suoi, la inesorabile e triste ma-
le non perdona a nessuno, lo
che lentamente

conoscevano Lajos Domokos a tre anni or sono, un mese prima apparisse il *Popolo*. Egli aveva al suo attivo un lavoro giornalistico "pro" del partito di oltre due anni e mezzo di propagandista svolto in mille modi con conferenze fra i socialisti di Trieste e nelle piccole città vicine; molti mesi di carcere subiti per idee di cui s'era innamorato.

malato. Forse i germi della tisi
cominciato in lui l'opera di de-
natura. E così, a
volentieri a Trento e in lui
ebbe un aiutatore validissimo.
zialismo egli — come tecnico
conoscere tutti i segreti del socia-
egli aveva una cultura ricca; di
una attinenza alla vita moderna
molteplici e varie cognizioni, per-
fuso: autodidatta e stesso, per
primi anni della sua giovinezza
impulsi di

...impiegato di commercio.
era benissimo varie lingue, nelle
scriveva.
...aiuto largamente e molti ricorde-
...come cosa veramente buona le
...corrispondenze parlamentari da
...s. Ci aiuto assai e fu di noi il più
...utilato.

do maggiormente infuriava da
del governo e della borghesia la
contro il *Popolo*, che nel primi
vera ancora vita stentata ed in-
egli fu arrestato sotto accusa
tenuto un discorso sedizioso
l'Austria.

Il carcere preventivo per quasi
me e fu poi assolto. Più tardi ri-
nelle prigioni di Trento per accon-
condanna avuto a Trieste, ma
formati solo posteriormente.
di dalla nostra redazione dopo un
lavoro e si recò a Pola dove
la redazione del giornale quo-
socialista *Il proletario*.

...a Trento ancora per presen-
giudici in seguito ad un'accusa
gli da Luigi Torelli. E' su con-
to ancora una volta, reo di aver
nel 1904 quel che doveva

al conto di un pennafuola, che serri i giornali di tutti i partiti. Quella condanna egli non sconsigliò. I medici constatarono che egli non era in grado di entrare in carcere... e gli fu concessa una dilazione. Fu il medico che lo visitò a questo scopo che disse a noi la sconcertante parola: Demokos in pochi mesi morrà.

Il *Proletario*, quotidiano di Pola durò sei, sette mesi; poi per mancanza di mezzi pecuniari dovette cessare le pubblicazioni. Ma su appunto il grande sforzo di voler a tutti i costi vincer la dura lotta e portare in salvo quel giornale, che logorò più rapidamente le forze del Demokos.

Nell'autunno scorso si recò a Livico ed entrò poi nell'ospedale di Riva dove ora è morto. In quell'ospedale egli visse sempre tranquillo, fraternamente curato dal d.r Florio; visse contento di quel ricovero, turbato e disgustato solo negli ultimi giorni da inutili coercizioni d'indole religiosa, fattegli dalle suore.

«Vissio... cercando sempre di guarire, sempre illuso che la sua malattia fosse cosa passeggeria; lunedì sera, l'ultima volta che lo vedemmo, volle da noi la promessa che nell'aprile prossimo gli avremmo dato occupazione al Popolo.
«D'altronde fino all'ultimo momento della sua esistenza continuò a leggere ed occuparsi di cose politiche. Aveva la ferrea di alzarsi giornalmente e di scrivere lettere, appunti e perfino articoli, con perfetta lucidità di mente.

Della sua attività di pubblicista oltre all'opera dedicata al giornalismo ci restano vari opuscoli ed un buon libriccino: Trieste, i fatti di febbraio, la politica nazionale e il partito socia-

Ed ora riassumendo queste righe affrettate, che scrivevo con l'animo addolorato, ci pare che di lui non si possa dire altro che visse e morì per la sua fede. Nacque da poveri, si trovò solo al mondo in tenera età, si educò da sé, e, conosciuto per varie esperienze i dolori del proletariato, a questo dedicò tutta la sua anima esuberante di sentimento, le sue energie.

R' di fronte a queste vite che si logorano lavorando per il bene altrui, a queste vite che, per l'ideale vivono e muoiono, che si sente la grandezza e la potenza della fede socialista; si sente che la battaglia nostra, coi suoi dolori, coi suoi conflitti, vale ben la pena di esser combattuta.

« Addio, compagno di fede, addio amico; il proletariato italiano dell'Austria saluta la tua salma colla rossa fiammante bandiera, che è simbolo di fede, di amore, di fratellanza.

Non abbiamo alcuna notizia sul giorno e sull'ora dei funerali.

Presumibilmente avranno luogo domani nel pomeriggio.

La scomparsa di Domokos su "Il Popolo" di Battisti.

TRENTO, Giovedì 5 Marzo 1903

IL POPOLO

GIORNALE SOCIALISTA

I FUNERALI
di Lajos Domokos.

RIVA, 4. I funerali del nostro compagno Lajos Domokos sono stati stabiliti per le ore 5 pom. di domani.

I compagni socialisti di qui li organizzeranno in modo che sieno degni dell'estinto.

A Riva il Domokos, per quanto vissuto quasi sempre all'ospedale, si era creato molte amicizie e la notizia della sua morte fu appresa in città con dolore.

E' par troppo vero che nei giorni precedenti alla morte egli fu tormentato in modo straordinario dalle monache che volevano si confessasse. Una monaca arrivò a dirgli che da una malattia come la sua nessuno guariva, che fra poco sarebbe morto, mentre egli ebbe sempre la piena sicurezza di guarire. E' un'infamia che sopra un uomo moribondo si facciano esercitazioni di simil genere.

Da Trento molti compagni si recheranno stasera ai funerali del Domokos.

E' sorta l'idea, e verrà certamente effettuata di erigere una modesta lapide nel cimitero di Riva che ricordi il nome del buon combattente.

*L'annuncio dei funerali di Domokos a Riva del Garda
su "Il Popolo" di Battisti.*

TRENTO, Venerdì 6 Marzo 1903

IL POPOLO

GIORNALE SOCIALISTA

I FUNERALI

di Lajos Domokos.

RIVA, 5. — Furono, come dovevano essere, una manifestazione solenne di affetto e di simpatia per il compagno defunto, un'affermazione dignitosa della solidarietà socialista e operaia.

Il funerale fu civile. Ed è a compiacersi che tale sia stato perché il compagno Domokos, non era credente: da poco egli viveva e morì ed il seppellimento senza quelle cerimonie religiose nelle quali non credeva, non fu per lui un atto doloroso di rispetto alla sua volontà e ai suoi principi.

Per Riva la cosa assume un'importanza eccezionale, essendo un funerale civile se non l'unico, certo uno dei pochi che si ricordano.

Il corteo funebre partì alle ore 5.30 dalla cappella mortuaria dell'Ospedale. Nelle adiacenze dello stesso fin dalle cinque circolava una folla di gente.

Il corteo, era preceduto dalla bandiera dei lavoratori di Riva alla quale seguivano i seguiti alcuni portatori di girlande con nastri rossi. Di queste una dei compagni di Riva, una delle organizzazioni dei lavoratori di Pola, una del partito socialista trentino.

Seguiva la bara portata a braccia da compagni e coperta da un panno inossuto artisticamente di foglie d'edera. Dopo il feretro veniva una rappresentante della società operaia del Arco con girlanda.

E dopo questa uno stuolo grandissimo di compagni e di amici. Vi erano rappresentate tutte le organizzazioni socialiste e operaie delle città del Trentino, la direzione centrale del partito, il segretario del lavoro, la stampa socialista. I compagni della città di Trento recatisi a Riva furono una quindicina. I compagni delle città adiacenti avevano delegato a loro rappresentanti dei compagni di qui. Di Riva c'erano non solo tutti i compagni, ma moltissimi cittadini non socialisti, i quali avevano per Domokos viva simpatia.

A destra e a sinistra del lungo corteo facevano da due file schiere di persone che seguirono il funerale fino al cimitero.

Il corteo percorse parecchie delle vie nuove della città ed arrivò in meno di mezz'ora al cimitero dove era atteso da moltissima gente.

Qui attorno alla bara si raccolsero tutti, e due compagni pronunciarono poche parole di addio.

Pel primo il comp. Cattoli di Riva disse di salutare la salma non solo a nome della Società lavoratori di Riva e dintorni, ma di quanti posseggono il senso del retto sentire.

Ricordò come il Domokos aveva offerto al partito la sua intelligenza e come si fosse addimistrato ottimo propagandista e buon pubblicista. Ricordò la di lui cultura e la conoscenza che aveva di varie lingue. Ricordò come Domokos aveva subito il carcere sotto l'accusa di aver sociato al disprezzo dell'Austria e come fosse stato oggetto di molte altre condanne.

L'ultima non arrivò a scutarlo.

Accennò al soggiorno del Domokos a Riva e al marito che gli fu fatto sapere, dalle suore che volevano costringerlo ad abituare alle sue convinzioni.

Chiuse il discorso con una calda perorazione, augurando che la memoria del compagno defunto serva di sprone e di eccitamento al lavoro.

Dopo dal Cattoli parlò il compagno Colmano.

«Porto, egli disse, alla salma del comp. Domokos il saluto degli operai organizzati di Trento e di Pola».

Domokos fu l'incarnazione di quell'ideale per quale noi combattiamo: Giovanismo egli diede l'addio ad una carriera che gli avrebbe procurato una vita agiata e tranquilla e sposò la causa del proletariato.

Egli non conobbe paura, non viltà; mai cedette a blandizie; sempre camminando diritto sulla via che si era prefissa. Egli è morto prima del tempo. Egli ci ha abbandonati, mentre si riprometteva di aiutarci ancora a lungo.

Egli è morto povero, come era entrato povero nel partito!».

In chiusa al suo discorso, da noi molto concinacemente riassunto, il D. R. Colmano invitò i compagni e gli amici a onorare la memoria dell'estinto e a imitarne l'esempio.

La bara venne quindi calata nella bara ricoperta dalle verdi foglie d'edera, mentre la gente lentamente si sollevava dal cimitero.

La funebre cerimonia, riuscita per la sua semplicità solenne e commovente, destò in Riva grande e profonda impressione.

Ecco l'elenco delle società di Trento rappresentate al funerale: Camera del lavoro di Trento dal comp. Paolazzi Giovanni; Società metalurgici di Trento (Bernardi Domenico); Società lavoratori in legno di Trento (Decarli Fortunato); Società proletari di Trento (Varnor Luigi); Società sarti, Trento (Palaver Beniamino); Società lavoratori in pietra, Trento (Ferdinando Perotti); Società cittadini, Trento (Monte Domenico); Società muratori, Trento (Schmit Romano); Società per la cultura sociale, Trento, rappresentata da quattro membri di direzione; Camera del lavoro, Rovereto (Bueloni Primo); Società proletari, Rovereto (Vanzetta); Commissione esecutiva del partito, Trento, (rappresentata da sei membri, ecc. ecc.); Condolglianze pervenute dai compagni di Trieste, Gradisca e Pola.

La cronaca dei funerali di Domokos su "Il Popolo" di Battisti.

Copia

Riva, 3 Dicembre 1963

Oggetto: Tomba Lajos Domokos
cimitero di Riva.-

Ill.mo Signor
SINDACO di
Riva

Per mancanza di spazio si rende necessaria
l'esumazione della salma di Lajos Domokos, sepolta nel
cimitero di Riva - Campo Terzo - fila 14° - fossa, 367.-

Il defunto in oggetto non ha parenti a Riva,
ma che a finora provveduto alla manutenzione e conservazione
della tomba è stato il Partito Socialista Italiano.

Sulla lapide è incisa la seguente iscrizione:

A
LAJOS DOMOKOS
nato a Trieste - morto a Riva il 4.3.1903
d'anni 25
Spento anzi tempo combattendo in pro de' diseredati
gli amici ch'ebbero comuni con lui gl'ideali
posero

Erego pertanto la S.V.Ill.ma di voler
gentilmente invitare i dirigenti di tale partito a dare il
benestare per l'esumazione stessa.-

I resti mortali verranno raccolti in una
cassetta di zinco, collocati nel loculo ossario e applicata una
targa di marmo con nome, cognome, data di nascita e di morte;
tutto questo a spese del Partito Socialista Italiano.

Resto in attesa di una Sua cortese comuni-
cazione in merito, nel mentre ringrazio e porgo distinti ossequi.

Il Provveditore

No. 10000 del

*Il certificato dell'esumazione di Lajos Domokos,
nel nuovo cimitero di Riva del Garda
(Archivio Cimiteriale Riva).*



Trieste nel 1903



Riva del Garda nel 1903

ARCHIVI E BIBLIOTECHE

Archivio Ospedale Civile – Riva del Garda
Archivio Parrocchiale – Riva del Garda
Archivio Cimitero comunale – Riva del Garda
Biblioteca Fondazione Lelio e Lisli Basso – Roma
Biblioteca Comunale – Riva del Garda
Fondo Antico “Bruno Emmert” – Arco
Museo Storico in Trento

RINGRAZIAMENTI

I nostri ringraziamenti vanno al prof. Arduino Agnelli, Lino Valandro, Consolato generale d'Ungheria in Trieste, Università Popolare di Trieste, Alberto Belluta.

INDICE

Premessa	pag.	3
Presentazione	pag.	5
<i>assessore alla cultura del comune di Riva del Garda Luigi Marino</i>		
<i>assessore alla cultura della Provincia di Trento Claudio Molinari</i>		
Introduzione	pag.	6
<i>Arduino Agnelli (Università di Trieste)</i>		
Lajos Domokos	pag.	9
Lajos Domokos, l'altro volto del socialismo trentino	pag.	12
<i>Sergio De Carneri</i>		
Un socialista Internazionalista da Trieste a Riva	pag.	19
<i>Graziano Riccadonna</i>		
La politica e i partiti in Austria (1900)	pag.	33
Trieste.	pag.	49
I fatti di febbraio.		
La politica nazionale e il partito socialista (1902)		
<i>(prefazione, capitoli I, II, III, XIV, XV).</i>		
Archivio Fotografico	pag.	103
Indice	pag.	111

